

Rassegna Storica dei Comuni a. VII, n. 5 - 6 (1981)

INDICE

ANNO VII (n. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1981

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del buon governo in città* (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

A S. Maria Capua Vetere, nel 1910, La celebrazione del Cinquantenario della battaglia del Volturno (F. E. Pezone), p. 3 (3)

Documenti per servire alla storia di Afragola (L. Piccirilli), p. 9 (12)

La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai giorni nostri (P. Pezzullo), p. 12 (16)

Uomini nel tempo:

A) Kalil Agà, ovvero Giovanni Romey, un esule siciliano nell'esercito del Pascià d'Egitto (J.orinthios), p. 23 (34)

B) Antonio Tari, filosofo, teorico di estetica e "bizzarro artista" di S. Maria Capua Vetere (A. Serpico), p. 28 (42)

C) Orazio Schiano (L. Sibilio), p. 31 (47)

Profili: Ricordo di Gennaro Auletta (I. Riccio), p. 34 (51)

La biblioteca teologica "S. Tommaso d'Aquino" di Napoli, p. 37 (56)

A Campobasso: Mostra degli Archivi Molisani (E. Cappello), p. 39 (59)

Recensioni e annotazioni:

A) Dalla Provincia di Terni un libro per conoscere il Territorio: I Castelli, p. 41 (62)

B) Capua, Storia e monumenti della città di S. Maria Capua Vetere (di A. Perconte Licatese), p. 42 (65)

C) La superstizione e le sue componenti psicosociologiche (di G. Cirelli), p. 44 (69)

D) L'integralismo cattolico in Italia (di F. Leoni), p. 45 (70)

E) Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio (di G. Sangermano), p. 46 (72)

F) La storia di Petina (di V. Bracco), p. 47 (74)

Scrivono di noi, p. 49 (76)

ATELLANA N. 3:

Virgilio ed Atella (S. Capasso), p. 51 (80)

Bibliografia essenziale su Atella e le sue "Fabulae", p. 58 (90)

Mondo popolare subalterno nella zona atellana (religione, magia, canti), p. 59 (91)

I Gruppi Archeologici d'Italia a S. Arpino, p. 63 (95)

Vita dell'Istituto: Presentato al competente Ministero dall'Istituto di Studi Atellani un progetto per la ricognizione e la valorizzazione dei beni culturali della zona atellana, p. 64 (96)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 66 (100)

Indice annata 1981, p. 68 (103)

La Massoneria non è soltanto la Loggia P 2. Vengono alla luce carte di golpisti, bancarottieri e arrampicatori contemporanei, ma anche documenti, del 1910, di soldati, operai e politici che vissero per un'Italia unita, repubblicana, democratica e pulita. Dalle carte inedite in nostro possesso risulta anche che la Massoneria non era il partito della borghesia italiana, ma, al contrario, era il cemento dei movimenti popolari e democratici ed il cuore dei partiti estremi¹.

A S. Maria Capua Vetere, nel 1910

LA CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

FRANCO E. PEZONE

La Campania capuana ha una lunghissima tradizione di lotte per la libertà e la giustizia e, ancor più, di lotte contro il «potere».

Già T. Livio racconta la punizione della *traditrice* Capua. E, benché «storico di stato», egli non poté fare a meno di narrare l'episodio dei Capi della città che preferirono, avvelenandosi, morire liberi anziché, vivi, cadere sotto la schiavitù di Roma.

Venit io simus e villa cantavano gli Atellani contro l'Imperatore Galba. E per un verso quasi simile Caligola fece bruciar vivo un poeta di *fabulae*².

Ma per venire a secoli a noi più vicini basta citare la prima ed unica esperienza italiana di società comunitistica - siamo nel 1789 - della colonia agricola e manifatturiera di S. Leucio³ e la proclamazione della Repubblica Anarchica - nel 1877 - sul Matese⁴; e sempre a pochi chilometri da S. Maria C. V.!

Dopo cinquant'anni dall'Unità d'Italia, alla quale tanti Capuani avevano contribuito, erano presenti, in queste terre, dei forti movimenti di opposizione al regime. Infatti «G. Garibaldi condannato a morte nel 1834, bandito nel 1849, osteggiato nel 1860, storpiato nel 1862, ammanettato nel 1867, da morto, poi, veniva sminuito da una storiografia interessata e di parte»⁵; assorbita la rivoluzione meridionale dalla legalità monarchica piemontese; integrati gli antichi patrioti e - se non erano già morti - imbalsamati dal nuovo regime; traditi i sentimenti e le spinte popolari; cacciati e dispersi gli ultimi eredi dei comunardi dal falansterio leuciano; eliminati gli ultimi esponenti del brigantaggio meridionale; soffocate le rivolte armate del Matese prima, e del Napoletano poi; il regime liberal-monarchico piemontese, al principio del secolo, era più forte che mai.

All'Opposizione, in Terra di Lavoro, non restò altro che cercare nella Massoneria⁶ - pervasa di sentimenti democratici e libertari e ancora ricca di ideali rivoluzionari e

¹ L'Autore ringrazia il chiar.mo Prof. Elio Cecio che gli ha dato, in fotocopia, tutta la corrispondenza, ufficiale e segreta, intercorsa fra le diverse Logge Massoniche italiane e tra il Comitato organizzatore delle celebrazioni del cinquantenario della vittoria di G. Garibaldi al Volturno, i partiti, i gruppi, le Autorità. Tutta la documentazione, composta da circa 120 documenti - compreso una copia del *numero unico* 1° OTTOBRE MDCCCLX - faceva parte dell'archivio dell'avo del Prof. E. Cecio, il garibaldino Gaetano Cecio, di S. Maria C. V, che aveva partecipato, con G. Garibaldi, alla tentata liberazione di Roma del 1867.

² F. E. PEZONE, *Personae e parole di Favole Atellane* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno I, n. 4 (agosto-settembre 1969) pp. 247-251 (n.d.r.).

³ F. E. PEZONE, *Il falansterio di S. Leucio* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno IV, n. 5 (settembre-ottobre 1972), pp. 251-260 (n.d.r.).

⁴ F. E. PEZONE, *La repubblica anarchica del Matese* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno V, n. 2 (marzo-aprile 1973), pp. 89-98 (n.d.r.).

⁵ In «l° OTTOBRE MDCCCLX», pag. 2.

⁶ In questo primo articolo tratteremo solamente della Massoneria, nell'organizzazione e nella realizzazione della manifestazione, rimandando il lettore ai prossimi numeri per l'analisi del

risorgimentali - il punto d'incontro e di raccordo e la *chiave* per trovare, dall'interno del sistema, le vie legali di lotta e di trasformazione⁷.



L'interessante e sconosciuto *numero unico*

«1° OTTOBRE 1860»

**edito, nel 1908, dal Partito Repubblicano Italiano di S. Maria C. V.
per celebrare l'anniversario della vittoria di G. Garibaldi sul Volturno.
Esso riporta, oltre ad una lettera inedita di G. Mazzini ad un patriota
casertano, testimonianze ed episodi non conosciuti sulla vita del Generale.**

ruolo avuto dai partiti e dalla cultura d'opposizione e del loro contributo alla realizzazione delle celebrazioni. Per quanto riguarda l'ordine dei documenti abbiamo seguito la numerazione indicata dal Cecio; ma abbiamo ritenuto opportuno indicare con le sole iniziali tutti i nomi dei Fr. ... riportati nella corrispondenza *non profana*, anche in considerazione del fatto che essa era segreta ed *interna* e non fatta per essere resa nota o pubblicata; così come non sono indicati gli indirizzi delle diverse Logge, ma solo le zone dove esse operavano.

⁷ Tutte le *carte massoniche* - di Logge e di Riti, anche i più diversi - hanno in comune la scritta, al di sotto della denominazione, «*Libertà, Uguaglianza e Fratellanza*». E non c'è una sola comunicazione *interna* che non parli di *democrazia* e di *popolo*.

E così, voluto dalla Massoneria⁸ e composto da quasi tutti Massoni⁹, sorse il Comitato Popolare per la celebrazione del cinquantenario del 1° ottobre 1860 per la vittoria di Giuseppe Garibaldi sul Volturno.

Questa fu l'occasione di mobilitazione¹⁰ di tutta l'opposizione campana e dei «partiti estremi»¹¹. Parteciparono¹², infatti, il Partito Socialista¹³, il Partito Repubblicano, alcuni Gruppi Anarchici¹⁴, i Movimenti Sindacalisti, le Leghe, le Società di Mutuo Soccorso, i Comitati Pro-Mazzini¹⁵, i Gruppi Garibaldini¹⁶, e finanche, i mangiapreti dei Fasci Anticlericali¹⁷. E, poi, i Sindaci di moltissime città¹⁸, personalità della cultura, e lo stesso figlio di G. Garibaldi, Ricciotti¹⁹.

Già dal 1909 le Logge Massoniche di Terra di Lavoro avevano dato vita ad un Comitato Promotore che, trasformatosi poi in Comitato Generale, con rappresentanti anche dei *partiti estremi*, dette vita, l'anno dopo, al Comitato Popolare di S. Maria Capua Vetere (centro della manifestazione) ed ai Sottocomitati di Caserta, Piedimonte d'Alife, Capua, Gaeta, per non citare che i più importanti²⁰.

Il Comitato Popolare, presieduto dall'ing. G. Saccone, uomo NON di parte, era *guardato* da tre Logge della zona.

Mentre i Sottocomitati o erano delle semplici diramazioni *esterne* di Logge o erano controllati da esse²¹.

⁸ (Doc. n. 54 - dalla zona casertana) ... *Mi pregio notificarle che il Grande Oriente dalla Massoneria, nella sua ultima riunione, per mia proposta, votò per acclamazione l'intervento ufficiale di tutte le Logge Massoniche Italiane, dei Corpi Superiori dei Riti, e del Governo dell'Ordine alla manifestazione che la Democrazia Campana farà in tale occasione ... firmato: Dott. A. B.*

⁹ (Doc. n. 83 - dalla zona casertana): *Carissimo Fratello, vi scrivo qui di seguito i nomi dei Fr. -. di questa R.-. Off.-. che potrebbero entrare a far parte del Comitato o del sottocomitato ... Prof. Avv. R. F., Prof. T. P., Isp. M. G. B., Prof. S. A., Dott. F. V., Segr. D. E. A. ... Avrei desiderato far parte io ... ed uguale desiderio avrebbe avuto il carissimo M. ma la nostra condizione d'impiegati c'impone di astenerci (il corsivo è nostro!) ...*

¹⁰ (Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana): ... *il Comitato Promotore nominò membri del Comitato Generale tutti quelli che sono iscritti nelle sezioni dei partiti estremi o facciano parte della Massoneria ...*

¹¹ (Doc. n. 32 - dalla zona casertana): ... *l'Unità fu voluta dalla Democrazia ed è compito della Democrazia ricordarla e rivendicarla come gloria sua ... ma sarebbe infecondo il ricordo se da esso non traessimo insegnamento e monito ...*

¹² (Doc. n. 31): ... *i più illustri uomini che rappresentano la Democrazia in Terra di Lavoro ...*

¹³ Aderisce anche il Gruppo Parlamentare del Partito (Doc. n. 47).

¹⁴ (Doc. n. 55): ... *il Comitato Repubblicano ha aderito e ogni ombra è finita. Io non dispero che si riesca ad ottenere l'adesione dei pochi Anarchici di Napoli.*

¹⁵ Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana.

¹⁶ Doc. n. 92.

¹⁷ (Doc. n. 93 - zona romana): ... *Questo Fascio Anticlericale Ferrovieri - sez. della G. Bruno - mentre plaude all'iniziativa di codesto egregio Comitato, che volle rendersi interprete del pensiero veramente democratico del popolo italiano, che solo seppe formare col proprio sangue un'Italia libera, ora invece infestata di preti e frati per la compiacenza di una monarchia inutile, aderisce alla manifestazione popolare indetta per il 1° ottobre, e decide inviare costà per tale giorno il vessillo nero dell'Associazione, sul quale è impresso il motto «dormienti destatevi!». Il Segretario: A. D'A.*

¹⁸ Documenti nn. 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, ecc.

¹⁹ Doc. n. 11.

²⁰ (Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana): ... *sono nati Sottocomitati a Capua, Caserta e Piedimonte d'Alife ...*

²¹ E così, tanto per fare un esempio, esaminiamo il nascere dei Sottocomitati di Piedimonte e di Gaeta.

Ma anche il «regime» organizzò una propria celebrazione ufficiale del cinquantenario. E così a Caserta sorse un Comitato Provinciale, mentre a S. Maria C. V. un Comitato Cittadino.

Anzi, nel tentativo di *integrare* i promotori del Comitato Popolare, il Sindaco di S. Maria C. V. «in esecuzione del mandato conferitogli dal Comitato Provinciale» invitava ufficialmente, anche a nome dell'Amministrazione, l'ing. Saccone a far parte del Comitato Cittadino.

Logico, immediato e netto fu il rifiuto dell'ingegnere²².

Anche il Governo intervenne pesantemente per portare nei Comitati Ufficiali i componenti dei Comitati Popolari - come per il Sindaco di Gaeta²³ - o per accaparrarsi l'adesione di Personalità e di Municipi²⁴. Ma con scarsissimi risultati.

Nella zona alifana operava un'attiva Loggia Massonica, con diramazioni «profane». (Doc. n. 16-17): ... *ho costituito un CIRCOLO EDUCATIVO GIOVANILE che ora conta 60 soci ... per contrapporlo al CIRCOLO CATTOLICO ... Fra non molto costituisco un'ASSOCIAZIONE CIRCONDARIALE FRA CALZOLAI ... che credo sarà di 200 soci ... Domenica si è tenuta plen. -. [+] e deliberammo per l'intervento ...*

E a Piedimonte sorse un Sottocomitato Popolare.

Due Logge Massoniche operanti nella zona di Gaeta avevano costituito, l'anno prima, un Comitato per l'apposizione di una lapide in onore di Mazzini, dopo aver felicemente raggiunto lo scopo (Doc n. 86-87) ... *deliberò di restare in Comitato in prospettiva delle feste patriottiche del corrente anno, col nome di COMITATO PER LE FESTE PATRIOTTICHE DEL 1910 IN CAMPANIA. Detto Comitato era costituito per la massima parte di Fratelli di questa Off. -. e della Consorella AURORA di ... ed era presidente il Sindaco di Gaeta ... Questi con lettera del 16 c., diretta dal Municipio ai membri del Comitato, ha significato che, essendo sorto un Comitato Provinciale con sede a Caserta, e ritenendo le modalità pei festeggiamenti ad esso devolute, crede del tutto inutile l'anzidetto Comitato Pro-Mazzini rimasto in carica per gli attuali festeggiamenti. E quindi lo ha sciolto. Di tale atto inconsulto ed arbitrario dell'accennato Sig. Sindaco, se ne è interessata questa Off. -. e d'accordo con la Consorella si è stabilito di rimanere in carica considerando detto signore dimissionario, e di aggregarsi a codesto Comitato ... allo scopo di effettuare lo stesso i maggiori festeggiamenti che potranno aver luogo, dimostrando di non aver alcun bisogno di questo Municipio (eminentemente clericale), né del Comitato Provinciale ...*

E da una lettera di sollecito di una Loggia del Casertano ecco la risposta (Doc. n. 56-57) ... *non credere che qui si dorma ... Il Comitato Pro-Mazzini si riunì l'altra sera, dichiarò decaduto il sindaco di Gaeta da Presidente e stabilì di rimanere costituito come Sottocomitato di Codesto Centrale.*

Nominò Presidente il Fr. -. Prof. G. T. e Vicepresidente il Fr. -. Prof. F. D., qui residente, ed al quale puoi anche dirigerti. Altri membri del Sottocomitato sono i Fr. -. Ing. D. F., Prof. P. M., I. C. ed io.

Per Gaeta non potendovi includervi dei Ff. -. perché militari o impiegati dello Stato, sottoposti a regolamenti disciplinari (il corsivo è nostro!) si faranno entrare dei profani ...

E così sorse il Sottocomitato di Gaeta!

E la stessa cosa avvenne per il Sottocomitato di Caserta (Doc. 83).

²² Doc. n. 51-52.

²³ Doc. n. 86-87.

²⁴ Una nota personalità della Capitale, ill.mo Sig. N., e lo stesso Comune di Roma avevano aderito al Comitato Provinciale. Ma in data 17 settembre 1910 il Fr. -. A. B. 33. -. di una Loggia del Casertano scrive direttamente al Gran Maestro lamentando la duplice adesione al Comitato Ufficiale. In data 19 dello stesso mese il Gran Maestro rispondeva (Doc. n. 90): ... *Mi duole che il Comitato Provinciale, costituitosi con le persone delle quali mi date la nota, ben conosciute in Italia per le loro gesta in Terra di Lavoro, per festeggiare la data gloriosa del 1° ottobre, abbia ottenuto l'adesione dell'Ill. -. N. e del Comune di Roma ... Io non so se egli potrà ritornare sui suoi passi: non so se potrà aderire al Comitato Democratico, in aperta antitesi ed ostilità con quello Provinciale: ma io gli mando tal quale la vostra lettera e lo prego*

I partiti estremi, o per meglio dire i partiti democratici e popolari, trovarono nella Massoneria un'organizzazione capillare ed un peso che essi non avevano nel contrastare, dall'alto e dal basso, le pressioni e le intimidazioni del regime.



Alcune carte riservate delle diverse Logge Massoniche Italiane per l'organizzazione del Comitato Popolare, a S. Maria, e dei Sottocomitati, in provincia, per le celebrazioni del cinquantenario della vittoria garibaldina sul Volturno.

Intervennero anche le Autorità per seminare difficoltà di ogni genere²⁵, col fine ultimo di disperdere l'organizzazione. Ma il Comitato Popolare ed i Sottocomitati avevano

vivamente di mandare la sua adesione al Comitato vostro ... Vi esorto a non perdervi d'animo: io sono convinto che costì si ripeterà lo stesso fenomeno che vidi a Genova, cioè di gran lunga più importante la manifestazione popolare di quella ufficiale. Se questo avviene, i Fratelli nostri e la democrazia di codeste Valli, avranno almeno in grandissima parte, conseguito lo scopo ...

Il 21 settembre l'Ill. -. Fr. -. N. aderisce immediatamente al Comitato Popolare di S. Maria. E, in pari data, perviene al Presidente Saccone la seguente adesione ufficiale del Comune di Roma, a firma del Sindaco (Doc. n. 101): ... Egr. Signor Presidente, alle manifestazioni patriottiche che, al di fuori delle meschine competizioni dei partiti politici, si sono andate celebrando e si celebrano da un capo all'altro dell'Italia con mirabile solidarietà patria e comunanza di nobili intendimenti, di aspirazioni, di speranze, Roma non può che associarsi con fraterna letizia ... firmato: il Sindaco.

²⁵ (Doc. n. 11): ... Io spero che a quest'ora tutte le difficoltà nate con le Autorità saranno state appianate. In tutti i casi suppongo che il Comitato Popolare non si lascerà deviare dai suoi intendimenti. Firmato: Ricciotti Garibaldi.

raggiunto una coesione ed una unità tali da superare ogni difficoltà. Anzi questi *interventi superiori* radicarono ancor più, nelle masse contadine ed operaie, l'idea di trasformare la celebrazione in *un momento* di una lotta permanente per la trasformazione politica e sociale del Paese.

Si preparò una grande manifestazione di popolo che gli stessi organizzatori temettero di non poter controllare o incanalare nelle vie *legali* del sistema. E *l'anima massonica titubò!*²⁶

Non si sa perché la manifestazione popolare fu spostata dal 1° al 30 ottobre²⁷ e poi ancora, forse *per ragioni sanitarie*, al 14 maggio dell'anno successivo.

Il giorno della celebrazione tutti gli *estremisti* erano in piazza per denunciare il tradimento dell'Unità e una monarchia inutile, per chiedere giustizia sociale e democrazia, e ancor più, per costruire una *repubblica democratica fondata sul lavoro*, voluta principalmente dalla Massoneria italiana.

²⁶ (Doc. n. 88-89 - dalla Valle del Volturno): ... *Ricevo proprio oggi una lettera del Gr. -. Segr. -. B., il quale mi avverte che il concorso del Gr. -. Or. -. non potrà essere votato che dopo il 20 settembre dalla Giunta*, un po' tardi, ma sempre in tempo perché quel qualsivoglia aiuto che possa, se mai, essere deliberato, giunga tempestivamente. *Quel qualsivoglia aiuto unito col se mai dubitativo che lo segue, mi mette in costernazione, io ne scriverò subito al Gran Maestro; ma, al solito, NON SI SA DOVE EGLI SIA!!* (sottolineatura nel testo)...

Dopo suggerimenti di ordine burocratico interno per la buona riuscita della manifestazione e l'invio di lire 10 come sottoscrizione personale, il corrispondente continua: ... *Io sarò a Roma il 20 settembre per l'Adunanza ... e farò del mio meglio perché QUEI SIGNORI INTENDANO* (sottolineatura nostra) *l'importanza della dimostrazione, e corrispondano come si deve ...*

²⁷ Doc. n. 84.

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI AFRAZOLA

LUIGI PICCIRILLI

Nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di S. Maria d'Ajello ad Afragola, insieme con polverosi registri di battesimi, di defunti e di matrimoni, dei quali il più antico, ma anche sgualcito e rosso dai tarli, risale al 1566, si trova un manoscritto ricco di notizie riguardanti Afragola e in particolare la Chiesa di S. Maria.

Il manoscritto è rilegato in cartapeccora; la rilegatura o guardia del manoscritto si chiude a mo' di borsa; ancora visibile il piccolo foro posto al centro della parte terminale della borsa, a forma di triangolo isoscele; evidentemente a questo foro veniva agganciata una fustella di cuoio che partiva dall'altra parte della guardia; infatti è ancor individuabile una macchia color marrone che fa supporre dell'esistenza di questa fustella. Sul dorso troviamo borchiette di cuoio fissate con attaccature fatte di liste di cuoio incrociate a forma di due x; sulla borchia centrale le liste discendenti sono staccate; una fustella di cuoio, che fa parte integrante della borchia centrale, giunge fino al centro del piatto a cui evidentemente era legata (ancora visibile al centro il piccolo foro in cui veniva inserita la linguetta posta nella parte terminale della fustella di cuoio).

Il manoscritto è cartaceo, della seconda metà del XIX secolo, come si può rilevare da molti indizi interni. E' anonimo. Fino a questo momento, sebbene siano state fatte accurate ricerche, non si può stabilire con certezza se attribuirlo ad un prete che operava nella parrocchia o ad un parroco pro tempore.

La cura, che il redattore del manoscritto ha posto nel trascrivere con puntigliosità le congrue di cui godeva la Parrocchia di S. Maria, ci deve far supporre che il compilatore del documento sia stato un parroco che si preoccupava di documentare o di lasciare al suo successore una prova giuridica e documentaria insieme dei benefici di cui la chiesa era fruitrice, e ciò specialmente nel caso in cui privati o enti avessero voluto adire le vie legali per mettere in forse gli stessi benefici di cui godeva la chiesa.

Il manoscritto consta di 51 carte. La prima è scritta solo sul recto mentre il verso è bianco. Dalla seconda carta possiamo notare una numerazione in alto a destra scritta a penna che arriva fino alla carta 17r. Sono bianche le carte 4v fino a 9v; sono ancora bianche le carte 20v a 24v, 26r a 32v. I fogli di carta fino a 32v sono rigati mentre da 33r sono senza righe.

Il manoscritto in questione si può dividere in due parti: la prima contiene l'enumerazione circostanziata di tutte le congrue che la Chiesa Parrocchiale di S. Maria godeva nella seconda metà del XIX secolo; la seconda parte che ha per titolo «Parte ecclesiastica del Comune» è una specie di cronistoria di notizie concernenti l'attività pastorale della chiesa. Oltre a questo ci sono anche trascrizioni di lapidi che ancora oggi esistono nella chiesa stessa e la descrizione dell'attività di congregazioni laiche che affiancavano il lavoro che la chiesa stessa svolgeva.

Ora non è il caso di pubblicare tutto il manoscritto, ma mi limiterò a trascrivere soltanto un passo molto significativo.

Il testo di questo passo è il seguente:

«In Afragola vi sono tre parrocchie, delle quali la più popolata e quella che si crede anche la più antica è S. Maria d'Ajello, giacché è vecchia tradizione che questa chiesa fosse succeduta a quella di S. Martino, quando il paese per la prima volta fu edificato vicino alla contrada denominata la Regina, siccome dicemmo, e che il suolo denominato d'Ajello, ove fu fabbricata, si apparteneva alla Cappella del Presepe nella medesima, e che noi comunemente diciamo S. Giuseppe, e che tale Cappella esisteva prima che si innalzasse la chiesa; questa opinione acquista tutta la certezza per una iscrizione che

trovasi nello introspetto della medesima, e precisamente nel muro piano superiore alla sua porta minore. La edificazione dunque di questa parrocchiale chiesa, secondo quanto troviamo scritto in alcune memorie, si vuole avvenuta nel 1198 regnante lo Imperatore e Re Enrico VII (sic) Svevo, marito dell'imperatrice, e Regina Costanza, ultimo rampollo della Famiglia Normanna».

L'estensore del documento fa riferimento ad alcune memorie, di cui purtroppo non abbiamo notizie, perché molto probabilmente il compilatore del manoscritto si è affidato più a racconti orali che a documenti di un certo valore storico.

Inoltre della iscrizione «che trovasi nello introspetto della medesima» chiesa non si ha più traccia, per quante ricerche si siano fatte.

Il documento può essere utilizzato dallo storico per ricostruire la topografia di Afragola nel secolo scorso. Infatti leggiamo questo passo molto significativo: «La Parrocchia si pose nel possesso delle due moggia di territorio site Viocciola di Setola confinanti ad oriente con i beni del sig. Falchetto di Napoli ad occidente con i beni di Gennaro Giacco, a mezzogiorno co' beni dei figli del fu sig. Tommaso Amabile, a settentrione coi beni del sig. Vincenzo Majello»; e si legga ancora questo passo: «E tale capitale è ipotecato sulle case di Pasquale Mosca luogo d. "pagliaia"» ed ancora: «poi si mise in possesso (scilicet la chiesa di S. Maria) dei 2 bassi e delle 2 camere site nel cortile di Federico de Maso, strada S. Maria che al presente sono state date in fitto anche con l'altro casamento sito nella stessa Piazza S. Maria» «Michele Cimino, ed Anna Coppola sua moglie devono pagare annui carlini 18 fruttato di ducati venticinque ipotecati su un basso due case, che possiede nel vicolo di S. Veneranda lasciati da Stefano Balsamo», «si possiede dalla Parrocchia una casa nel luogo detto S. Giovanni, che ora sta in fitto ducati 6 e fu demolita dal Municipio per lo ampliamento della pubblica piazza dando lire 281 secondo l'apprezzo, e furono impiegate sul Gran Libro» «Il fu Filippo Pelella ha lasciato al parroco pro tempore un basso con una piccola cantina, che sporge al largo di S. Leonardo addetto ad uso di spezieria collo stiglio, scatole, e bilancie» e le citazioni potrebbero ancora continuare.

Il manoscritto, poi, potrebbe servire per rifare la storia dei Notariato operante a Napoli e ad Afragola. Infine, se il documento viene utilizzato insieme con altri manoscritti di altri archivi parrocchiali delle nostre zone molto probabilmente si ricostruirebbe la storia della spiritualità popolare, della devozione e del culto che erano molto sentiti nel secolo scorso nelle nostre terre.

In un secondo momento il documento in questione sarà pubblicato per intero con un commento e con delucidazioni.

(*) Il documento è stato utilizzato da G. Capasso nella sua «Storia di Afragola».

PER UN EMINENTE STUDIOSO INGLESE

Il chiar/mo Professor A. Bullock dell'Università di Leeds - che per primo ha fatto conoscere l'Istituto di Studi Atellani in tutte le Università inglesi - conduce delle ricerche su Vittoria Colonna per un lavoro di prossima pubblicazione in Italia.

Egli cerca notizie sul sig. Luigi Addizza, che nel 1892 era Ufficiale Postale a S. Arpino (o Arpino di Napoli o di Frosinone?) e che fu in contatto epistolare con Domenico Tordi, uno dei primi biografi della Poetessa italiana.

Chiunque avesse notizie riguardanti L. Addizza è pregato di darne sollecita e cortese comunicazione all'Istituto.

LA POPOLAZIONE DI FRATTAMAGGIORE DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

PASQUALE PEZZULLO

La data della fondazione di Frattamaggiore, come per la maggior parte dei comuni della Campania, è quanto mai incerta.

La più comunemente accettata dagli storici locali (Antonio Giordano, Sosio Capasso ed altri) è quella intorno al X secolo, in quanto essa è suffragata da elementi abbastanza convincenti.

A suffragio di questa ipotesi, vengono in aiuto le cronache, le scritture, i cedolari dei bassi tempi e la *Istoria Miscella* continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806, durante i quali il nome di Fratta non viene mai menzionato, mentre sono citati i paesi più antichi della nostra Liburia Atellana come: Sant'Arpino, Pomigliano di Atella (*Pomelianu*), Casapuzzano (*Puczianu*), Nevano (*Nevanum*), Grumo (*Casagrumi*), Cardito (*Carditu*), Caivano (*Calevanum*), Melito (*Mellianu*, *Melano* e *Melaianu*), Gricignano (*Gricinianu*), Casavatore (*Casavetere*), Casoria (*Casuri*), Carinaro (*Carinaru*), Teverola (*Tuberoli*).

Tutto ciò fa presupporre che Frattamaggiore sia sorta in epoca indubbiamente posteriore ai villaggi predetti. Forse a quei tempi, nella zona dell'odierna Fratta, vi erano solo poche casupole, sorte dopo la distruzione della vicina Atella (avvenuta ad opera dei vandali nel 455 e dei Goti nel 538), numericamente irrilevanti ai fini di una indagine storico-demografica.

Questo insediamento, sicuramente, divenne di una certa consistenza, con la venuta dei Misenati, scampati alla distruzione della loro città, avvenuta ad opera dei Saraceni, secondo il Muratori nell'anno 851 o 852, secondo l'Amari, il Berza e lo Schipa nell'846, secondo Bartolomeo Capasso nell'845.

Siamo ai tempi del ducato di Napoli, il quale comprende, oltre la città capoluogo, anche altre città come, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Ischia, Acerra, Suessola, Nola ed Atella. Duca regnante è Sergio I, che per poter rendere indipendente ed autonomo il suo Stato è costretto a fare una politica estera basata sulla lotta ad oltranza ai Saraceni ed ai Longobardi, suoi confinanti, e sui rapporti amichevoli con i Franchi, senza per altro sganciarsi completamente da Bisanzio, verso cui mantiene una parvenza di omaggio.

Nell'846, come abbiamo detto, una flotta saracena partita dall'Africa giunse a Miseno, con tale tempestività e sorpresa che non si riuscì ad evitare la distruzione del piccolo centro. Da lì, questi pirati proseguirono nelle imprese brigantesche, spingendosi fino a Roma, devastando e saccheggiando chiese e monasteri che erano fuori la protezione delle mura della città eterna, fra cui S. Pietro e S. Paolo¹.

Gli abitanti sopravvissuti, terrorizzati e temendo il pericolo di nuove incursioni, si ritirarono nell'entroterra campano tra Napoli ed Atella, dove fondarono un piccolo villaggio o meglio un nuovo «pago» al quale fu dato il nome di «Fracta», dal nome di piccoli arboscelli o «fractae» che germogliavano in quel sito².

Più tardi, all'inizio del XIII secolo, giunsero anche i Cumani scampati alla distruzione della loro città avvenuta nel 1207 ad opera di Goffredo di Montefuscolo³.

Da allora, la popolazione frattese ha subito, sotto il profilo storico-demografico, una costante evoluzione, della quale si desidera dare nel presente lavoro una documentazione concisa, ma nel tempo stesso, per quanto possibile, completa⁴.

¹ Cfr. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, Napoli, 1881 e 1892.

² Cfr. A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834; S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, S.P.E., Napoli, 1945.

³ Cfr.: S. CAPASSO, *op. cit.*

* * *

I censimenti demografici hanno una storia molto remota.

Essi venivano compiuti, prevalentemente, per scopi fiscali, di censo e militari. Il più antico registro degli individui e delle famiglie di cui si ha notizia è senza dubbio quello esistito in Cina nel XII secolo a.C.; seguono quelli delle civiltà egiziana, assiro-babilonese, ebraica, greca e romana.

Nell'antichità, sono famosi quelli di Mosè, di Servio Tullio e di Augusto. Il primo di cui si ha notizia è ovviamente quello delle nascite, maggiormente legate ad esigenze giuridico-amministrative; presumibilmente posteriore fu la registrazione delle morti.

Le prime documentazioni statistiche delle rilevazioni del movimento naturale della popolazione giunte fino a noi sono i registri parrocchiali, dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture.

Nel nostro paese, l'istituzione presso ogni Comune, con criteri unitari, di registri della popolazione coincide con l'unificazione d'Italia, anche se nelle città più importanti dei vari Stati già esistevano uffici anagrafici.

Infatti, con decreto del dicembre 1864, sulla base del censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, fu istituito il registro di popolazione in ogni Comune del Regno. Nel 1929, si pervenne ad un nuovo regolamento anagrafico ed alla creazione dell'Istituto Centrale di Statistica.

Tale regolamento stabiliva l'obbligo per i Comuni di effettuare, nell'intervallo intercensuario, una speciale rilevazione anagrafica allo scopo di assicurare una continua revisione del registro di popolazione sotto la vigilanza del suddetto Istituto.

Dall'unificazione ad oggi sono state effettuate dodici rilevazioni, in attuazione di una legge che stabiliva l'esecuzione del censimento ogni dieci anni. I censimenti successivi seguiranno infatti a intervalli decennali, negli anni terminanti con 1, sino al 1931.

Nel 1930, fu introdotto una norma la quale stabiliva che i censimenti generali della popolazione dovevano effettuarsi ogni 5 anni (l'art. 1 del R.D. 6 novembre 1930, n. 1503).

Questa norma fu rispettata solo per il censimento del 1936; le ultime quattro rilevazioni censuarie furono effettuate con scadenza decennale per cui la norma del 1930, ribadita con la legge del 4 luglio del 1941, n. 766, è da ritenersi implicitamente abrogata. Finora solo due censimenti non sono stati effettuati alla scadenza stabilita: quello del 1891, per le note difficoltà finanziarie del governo Sella, e quello del 1941, in quanto era in atto la 2^a guerra mondiale.

Scopi del censimento della popolazione sono, in breve, quello di accertare la consistenza numerica delle unità di rilevazione (famiglie e convivenze). Il censimento viene così a costituire la fonte principale dei dati necessari per la ricerca scientifica e per le esigenze connesse ad ogni pianificazione di natura economica e sociale.

Le innovazioni metodologiche, che si concretizzano in particolare in un sempre più diffuso impiego della tecnica campionaria, non sono certo prova di una diminuita importanza dei censimenti, bensì riflettono esclusivamente la sempre più avvertita

⁴ I dati utilizzati sono ricavati dall'opera citata da F. A. GIORDANO, il quale, sia per essere vissuto fra il Settecento e l'Ottocento, sia per l'ufficio ricoperto all'Archivio di Stato di Napoli, sia per il suo stato religioso, ebbe certamente possibilità di rilevare dati più che attendibili e consultare documenti parrocchiali andati poi distrutti a seguito di guerre, incendi e manomissioni di ogni genere. Sono stati ovviamente anche utilizzati i dati dell'ISTAT.

esigenza di ridurre i tempi di disponibilità dei dati e quella non secondaria di contenere gli elevati costi finanziari⁵.

* * *

Dall'esame dello sviluppo storico della popolazione frattese, è possibile rilevare i mutamenti di struttura che essa ha subito attraverso i secoli, mutamenti che sono dipesi non solo da fattori economici e sociali, ma anche da quelli biologici, quali l'andamento della fecondità, della nuzialità e della mortalità.

Dal volume del Giordano⁶, stampato a Napoli nel 1834, si apprende che Frattamaggiore, all'epoca in cui si popolò con i fuggiaschi misenati, cioè, nel X secolo, aveva una popolazione, secondo valori di stima, di circa 1500 abitanti. Nell'XI secolo, con l'incremento atellano, passò a circa 2400 unità. Nel XIII secolo, dopo l'arrivo dei cumani, raggiunse le 3000 unità circa.

Questo dato si evince anche dalla tassazione di tre once che subiva il nostro casale, nel periodo svevo (1194-1268)⁷.

Nel periodo angioino (1269-1435), la popolazione, sempre secondo valori di stima, si doveva aggirare intorno alle 3.300 anime. Questo dato si basa sul fatto che, in tale periodo, il Comune eleggeva due collettori o esattori per riscuotere dai cittadini le annue imposizioni fiscali, i «tributi», o «collette»: la nomina di due esattori sta a significare che, a quei tempi, la nostra zona era abbondantemente popolata, nonostante le due pestilenze di quel periodo, quella del 1348 e quella del 1405, la prima più disastrosa della seconda, tanto che fu definita dal Boccaccio, con sconvolgente realismo, la «morte nera».

I tributi si imponevano, allora, in ragione dei fondi che ogni abitante coltivava o possedeva, o dei fuochi, ossia delle famiglie.

Nel periodo aragonese (1435-1501) non esiste alcun dato sulla popolazione di Frattamaggiore. Il motivo è dovuto al fatto che gli aragonesi esentaronono dall'imposta del focatico Napoli e i suoi casali, e poiché Fratta era uno dei casali napoletani godeva degli stessi privilegi della capitale. Mancano perciò notizie attendibili sulla popolazione di Napoli e dei suoi restanti casali, in quanto la popolazione di quei tempi si desume oggi dal numero dei fuochi, sia pure con una certa approssimazione.

In mancanza di dati precisi, possiamo pensare che la popolazione del nostro Comune non dovette scostarsi di troppo dai valori del periodo precedente, anche perché si manifestarono altre due pestilenze, quella del 1493 e quella del 1501, meno cruenti delle precedenti, ma che non dovettero certamente contribuire alla crescita della popolazione.

Dal 1567, come stabilito dal Concilio di Trento, le nascite, i matrimoni e le morti cominciarono ad essere registrate nelle singole parrocchie, onde evitare che si creassero unioni illegali, come già molte si erano verificate nei periodi precedenti. E' da pensare che da questa epoca, i dati forniti dal Giordano siano stati tratti dall'archivio parrocchiale della città, unica struttura pubblica (allora) abilitata a registrare battesimi, matrimoni e sepolture.

⁵ Le norme che hanno regolato i censimenti ufficiali della popolazione italiana sono state le seguenti: 3 dicembre 1861; Decreto 8 settembre 1861, n. 227; 3 dicembre 1871; Legge 20 giugno 1871, n. 297; 3 dicembre 1881; 10 febbraio 1901; Legge 15 giugno 1900, n. 261; 10 giugno 1911; Legge 8 maggio 1910, n. 212; 1 dicembre 1921; Legge 7 aprile 1921, n. 457; 21 aprile 1931; D.L. 6 novembre 1930, n. 1503; 21 aprile 1936; Legge 18 gennaio 1934, n. 120; 4 novembre 1951; Legge 2 aprile 1951, n. 291; 15 ottobre 1961; RP.R. 8 settembre 1961, 24 ottobre 1971; Legge 31 gennaio 1969, n. 4; 25 ottobre 1981; Legge 18 dicembre 1980 n. 864.

⁶ Cfr. A. GIORDANO, *op. cit.*

⁷ Cfr. G. CAPASSO, *Afragola*, A.M.E., Napoli, 1974.

Nel 1630, quando il casale era governato dagli eletti D. Francesco Padricelli e D. Giacomantonio Capasso, gli abitanti erano 3675. E' da credere che questo dato il Giordano lo abbia desunto dall'archivio parrocchiale cittadino, o più sicuramente lo abbia ricavato dopo opportuni calcoli, dal prestito di 23.743 ducati⁸ chiesto dai cittadini frattesi all'erario, da coprire mediante imposte straordinarie sul casale, per riscattare la nostra cittadina dal servaggio baronale. Frattamaggiore, infatti, fu uno dei tanti casali napoletani che nel seicento furono venduti ad un feudatario, per impinguare le casse senza fondo della corte madrilena per le continue guerre che la Spagna sosteneva a quell'epoca. Il casale fu venduto con atto del 25 ottobre del 1630 dal viceré duca D'Alcalà al feudatario don Alessandro de Sangro patriarca di Alessandria.

La richiesta di prestito all'erario permetteva di offrire al patriarca sicure garanzie di rimborso e di rendere più equo il carico fra tutti gli abitanti del casale.

Questa prassi, però, comportava un esame minuzioso da parte della pubblica amministrazione sulle reali condizioni economiche del casale, stabilendo l'effettiva capacità a sostenere il nuovo gravame fiscale, che veniva accertata mediante una nuova numerazione dei fuochi.

Tale procedura era naturalmente gradita ai ricchi ma non ai poveri, i quali finivano per pagare più imposte.

Da questo episodio del riscatto si evince un fatto importante. I frattesi sono stati da sempre gente amante della libertà, e mai si sottomisero ai giochi baronali: riconoscevano solo l'autorità di Dio e del re.

A confermare questa tesi, viene in aiuto una scritta su di un ceppo marmoreo del 1624 recante l'effige di S. Sossio, con un foro sopra, nella quale sicuramente all'epoca vi era una croce.

Esso stava a delimitare i confini di Frattamaggiore ed è stato ritrovato nel settembre del 1979 in un giardino di proprietà privata.

L'epigrafe in latino (con la corrispondente versione in italiano) è la seguente:

D.O.M.
Dominium
[et Regi]
est o
MDCXXIV

A Dio Ottimo Massimo
[e al Re]
sia dato il dominio
1624

Nel 1656 a causa della peste scoppiata in quell'anno la popolazione del casale scese a circa 3.000 anime.

Questo fu uno dei momenti più brutti della nostra storia cittadina, in quanto vi furono centinaia di decessi, strade deserte, campi abbandonati; in sintesi il bilancio della pestilenza fu disastroso. Gli sconvolgimenti portati nella vita materiale del casale andarono di molto oltre la catastrofe demografica che fu l'aspetto che prima e più di ogni altro colpì contemporanei e posteri. Il morbo ebbe inizio nel gennaio e quasi tutti gli storici sono concordi nell'individuare in alcuni soldati spagnoli, provenienti dalla Sardegna, i portatori dell'epidemia. Uno di essi fu ricoverato nell'ospedale dell'*Annunziata* dove gli venne diagnosticata la peste dal Medico Giuseppe Bozzuto⁹. Quest'ultimo diede subito l'allarme ma fu messo a tacere ed imprigionato perché, a parere del Viceré, aveva diffuso notizie false.

⁸ Cfr. S. CAPASSO, *Vendita dei comuni ed evoluzione politico sociale nel Seicento*, in «Rassegna Storica dei Comuni», ottobre-dicembre, 1970.

⁹ Cfr.: Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656. Edito dal Banco di Napoli, 1980.

Viceré, da tre anni era un giurista che aveva coperto importanti incarichi in patria prima di essere inviato da Filippo IV a governare Napoli: Garcio di Avellano da y Haro, meglio conosciuto dai Napoletani come il Conte di Castrillo.

Uomo dotto, il Castrillo a tratti estremamente partecipe dei problemi cittadini, commise un madornale errore nell'affrontare la peste: preferì ignorarla! Non solo mancarono misure immediate, ma si tentò addirittura di nascondere l'apparizione del morbo. Intanto c'era chi propagava la notizia che erano stati gli Spagnoli a diffondere la peste in città, per punire i napoletani della famosa sommossa del 1647 capeggiata da Masaniello. Altra grave colpa delle autorità fu quella di permettere che da gennaio a maggio ci fosse un enorme esodo da Napoli verso le province, il che fu causa di una maggiore diffusione del morbo¹⁰, che giunse così anche nel nostro casale. La peste ebbe la sua punta massima tra il giugno ed il luglio. Con i primi temporali di agosto il casale fu liberato dall'incubo. Ma fu necessario attendere fino a dicembre per essere sicuri dello scampato pericolo.

Nel 1669, venne effettuato il nuovo censimento degli Stati napoletani ed i Comuni ne trassero non poco sollievo perché ottennero la revisione del focatico, cioè dell'imposta che colpiva i nuclei familiari, fino allora pagata in base a dati del tutto approssimativi e, perciò, quanto mai ingiusti. Nella seconda metà del XVIII secolo, e precisamente nel 1789, la popolazione era salita a 8745 unità.

L'incremento della popolazione in questo periodo è da attribuirsi soprattutto alla progressiva riduzione della mortalità dovuta al diradarsi delle crisi epidemiche e delle carestie e al consolidarsi di un generale miglioramento delle condizioni di vita derivato dalla migliorata qualità dell'alimentazione e delle condizioni di igiene personale e pubblica, più che ai progressi della scienza medica.

Nella prima metà del XIX secolo, cioè nel 1808, per ordine di Giuseppe Bonaparte re di Napoli, i Comuni iniziarono l'anagrafe e impiantarono i registri dello stato civile della popolazione. Nel 1834 la popolazione frattese ebbe un ulteriore incremento, passando a 9724 unità.

Tale ulteriore incremento è dovuto al diminuito tasso di mortalità conseguente all'aumento del reddito procapite ed alla maggiore diffusione dell'istruzione. Con l'unificazione dell'Italia, il rilevamento della popolazione non è più un fatto episodico, dovuto ai cultori della materia, ma diviene un fatto ufficiale della nostra vita nazionale, per la riconosciuta utilità delle sue risultanze.

Nel 1861 abbiamo il primo censimento ufficiale della popolazione, sotto il governo di Bettino Ricasoli per iniziativa del Ministro Filippo Cardova¹¹.

In tale data Frattamaggiore aveva una popolazione di 10.897 unità. Nel 1871, data del 2° censimento ufficiale della popolazione, il nostro Comune aveva invece una popolazione di 10.680 abitanti, cioè 217 unità in meno rispetto al decennio precedente.

E' da osservare che per la seconda volta, durante tutto l'arco della sua storia, Frattamaggiore diminuisce di abitanti, essendo ciò già avvenuto una prima volta nel lontano 1656 a seguito della famosa peste precedentemente citata.

Per quanto riguarda la diminuzione di popolazione che si registrò nel decennio 1861-71, si possono formulare due ipotesi, una di natura politica ed un'altra tecnica: la prima è la seguente: dopo l'unità d'Italia, Frattamaggiore, come tutti i paesi del Meridione, risentì della piemontesizzazione imposta dal regno sabaudo e dei conseguenti duri colpi inferti al tessuto sociale ed economico delle nostre zone, per cui le condizioni di vita anziché

¹⁰ Cfr.: «Il Mattino», Mercoledì 27 agosto 1980, p. S.

¹¹ I dati relativi ai censimenti della popolazione afferenti il nostro Comune dal 1861 al 1921 sono stati forniti dall'ISTAT su richiesta dell'autore, in quanto i dati relativi a tali anni non erano più in possesso dell'ufficio anagrafe a seguito dell'incendio che colpì la casa Comunale il 10-11-1971.

migliorare, peggiorarono. Tutta una serie di provvedimenti di politica economica distrussero il vecchio equilibrio su cui poggiava il Regno delle due Sicilie e fu tale il «diluvio di tasse, che gravarono su tutto, con esclusione forse della sola aria per respirare» come dice, Domenico Capocelatro Gaudioso, che il Governo fu costretto ad affidare ai militari l'esazione dei tributi¹²; infatti, in Parlamento, il ministro Ricasoli ebbe a dire che «senza l'esercito le tasse non sarebbero mai state pagate».

La seconda ipotesi è questa: con decreto del dicembre 1861 fu istituito il registro di popolazione in ogni Comune del Regno, ma accadde che molti Comuni, forse anche il nostro, o non si attennero alle disposizioni impartite o non effettuarono i previsti aggiornamenti, per cui è possibile che nel primo censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, nel nostro comune potette verificarsi una sovrastima della popolazione residente. In occasione del secondo censimento generale della popolazione, del 1871, furono dettate ulteriori disposizioni per la tenuta delle anagrafi alle quali i Comuni dovettero stavolta attenersi, disposizioni che poi restarono anche per i censimenti del 1881 e del 1901 e che imponevano anche di utilizzare i dati censuari per sistemare i registri della popolazione.

E' anche possibile che nel censimento del 1871 molti cittadini frattesi non dichiararono il numero esatto dei componenti la famiglia e in massima parte trascurarono di dare notizie degli ospiti. Perché questo? I cittadini temono sempre di denunciare il vero per tema di quel fantasma che sta sempre innanzi agli occhi di ogni italiano: l'agente delle tasse, paura che tuttora esiste.

Opportunamente un giornale del tempo scrisse: «*Una mano fatale, una sorda voce corruttrice s'aggira nel popolo e lo spinge a far di malanimo una operazione che tende al benessere popolare [...] Fa d'uopo che si conoscano il numero e le condizioni dei cittadini, non già per stabilire tasse, come vanno perfidamente insinuando i borbonici, ma per avere una statistica che possa offrire al legislatore la parte sperimentale del progresso ...»*¹³.

In questi due censimenti, la famiglia fu genericamente considerata una convivenza, per cui ne scaturì una confusa promiscuità con le vere e proprie convivenze.

Alla distinzione si pervenne a partire dal censimento del 1881 nel quale fu pure introdotto per la prima volta il principio di considerare la popolazione residente in sostituzione di quella presente. Il criterio fu in seguito sempre mantenuto.

Nel censimento sopraccitato, con una situazione politica e sociale che andava via via normalizzandosi e con una tecnica di rilevazione che andava sempre più perfezionandosi, la popolazione di Frattamaggiore riprende il suo trend crescente, raggiungendo le 10.951 unità pari al 2,5%. In questi primi censimenti, ci si limita a classificare la popolazione secondo la dimora, distinguendo la «*popolazione dei centri, dei casali e delle case sparse*».

In un secondo momento, il territorio Comunale fu diviso in frazioni. A partire dal censimento del 1901 non fu più considerato il tipo intermedio di località abitata costituito dal *casale*.

In questo censimento, Frattamaggiore contava una popolazione di 13.327 abitanti con un incremento di 2372 unità in venti anni, dato che il censimento del 1891 non fu tenuto per la grave crisi finanziaria del governo Sella. Nel 1911, data del 5° censimento generale della popolazione, il nostro Comune raggiunse la popolazione di 13.781 abitanti con un incremento di 458 unità pari al 3,4%. E' da osservare che questo incremento costituisce la base dell'impennata demografica che si avrà in Frattamaggiore

¹² Cfr. DOMENICO CAPECELATRO GAUDIOSO, *1860 Crollo di Napoli Capitale*, Roma, 1972, pag. 155.

¹³ Cfr. «Il Messaggero», Lunedì 12 ottobre 1981, pag. 9.

nel presente secolo. Col censimento del 1921 la nostra popolazione registra un ulteriore incremento, passando a 15.301 abitanti, con un incremento di ben 1520 unità, pari all'11%.

Questo incremento è da considerarsi uno dei più forti della nostra storia demografica, se si tiene presente che in questo decennio scoppia la prima guerra mondiale (1915-1918) e le sue conseguenze dirette ed indirette sulla nuzialità, sulla natalità e sulle morti influirono non poco sulla popolazione.

E' però da osservare che tale incremento fu dovuto più alle immigrazioni provenienti dai paesi vicini, più depressi, che alle nascite. In quel periodo Frattamaggiore attraversava uno dei periodi più floridi della sua storia economica; le sue aziende canapiere conquistano sempre maggiori quote di mercato nei paesi esteri, per cui molti cittadini dei paesi vicini si stabilivano per motivi di lavoro definitivamente nella nostra città.

Con il 7° censimento del 21 aprile del 1931, la nostra popolazione crebbe ulteriormente, raggiungendo i 18.124 abitanti, con un incremento di 2.823 unità, pari al 18,4%.

L'incremento della popolazione in tale periodo è dovuto sia ai fattori sopracitati, sia alla politica demografica del fascismo.

Dei censimenti effettuati dal 1931 in poi, si può osservare che si cercò, nel tempo, di pervenire ad una sempre più rigorosa determinazione della popolazione residente, soprattutto per le esigenze della anagrafe Comunale, e si fissò anche la definizione di «centro territoriale».

Con l'ottavo censimento, del 21 aprile 1936, la popolazione continuò a salire, raggiungendo le 19.184 unità con un incremento di 1.060 unità in cinque anni. Questo censimento fu effettuato a scadenza quinquennale, e non più decennale come i precedenti, in applicazione di una norma introdotta nel 1930 (l'art. 1 del R.D. 6 novembre, n. 1503, che fissava i censimenti generali della popolazione ad ogni cinque anni). Questa norma però fu rispettata solo per il censimento suddetto (cioè del 1936), perché le ultime quattro rilevazioni censuarie furono effettuate con scadenza decennale, per cui la norma del 1930, ribadita con la legge del 4 luglio del 1941, n. 766, è da ritenersi implicitamente abrogata.

In questo censimento capitò un grosso inconveniente, rappresentato dall'assenza per motivi bellici di numerosi capi famiglia (guerra di Spagna), per cui si ritenne opportuno di considerare la famiglia residente in luogo di quella presente, anche se poi in una stessa sezione del modello di rilevazione furono compresi, oltre ai membri della famiglia conviventi, anche gli ospiti, presenti nel giorno del censimento¹⁴.

Con il censimento del 1951 fu compiuta una approfondita revisione della materia e ciò comportò l'adozione di concetti che sono tuttora validi, basati su criteri rigorosamente razionali, scaturiti dalle proposte formulate da una apposita Commissione di studio che tenne conto dei pareri dei geografi espressi in congressi sia nazionali che internazionali.

A Frattamaggiore risultò una popolazione di 23.691 unità, con un incremento di 4.507 unità in 15 anni. Questo dato riflette l'andamento congiunturale degli anni della seconda guerra mondiale e del dopo guerra.

Nel censimento del 15 ottobre del 1961, la popolazione crebbe fino a 30.018 unità e in quello del 25 ottobre del 1971 fino a 35.005 unità.

Alla data 30 dicembre 1980 essa risultava composta di 38.173 unità.

Da tali dati statistici risulta che il decennio 1951-61 rappresenta il periodo di maggiore incremento demografico che tradotto in cifre fu di 6.327 unità, equivalenti al 26,7%.

Se in tutta Italia avessimo avuto un incremento di popolazione pari a quello del Comune di Fratta, la popolazione italiana sarebbe aumentata di circa il 30%. Invece l'incremento

¹⁴ Cfr. il volume dell'ISTAT: *Cinquanta anni di attività 1926-1976*.

della popolazione nazionale fu poco meno di tre milioni di cittadini, pari al 6,2% rispetto al 1951. La spiegazione del fenomeno, in Frattamaggiore, è da attribuirsi in questo periodo non solo all'incremento delle nascite, ma ancora, alle immigrazioni provenienti dai Comuni vicini più depressi. Da questo si evince un dato importante: l'attrazione economica ed anche culturale esercitata dal nostro centro verso le popolazioni delle zone limitrofe più povere.

Questo fatto va a confermare anche la tesi dei prof. Manlio Rossi-Doria, che afferma che nel Mezzogiorno abbiamo tre diverse realtà: «Un Mezzogiorno agricolo povero delle zone interne, un Mezzogiorno delle agglomerazioni urbane, prive di consistente sviluppo e caratterizzate da attività economiche marginali e dalla sottoccupazione e disoccupazione, un Mezzogiorno agricolo urbano, più o meno modernamente sviluppato»¹⁵.

Frattamaggiore dopo tutto, a mio parere, appartiene a quest'ultima realtà.

Il censimento del 1961, come nota il dott. F. Marchese in un suo saggio¹⁶, fu atteso nell'ambiente comunale con particolare interesse, giacché si profilava la prospettiva di inquadrare il comune tra quelli di classe II, compresi cioè tra i 30 ed i 65 mila abitanti, con il conseguente progresso di carriera del personale comunale e con la modifica della rappresentanza consiliare, da 30 a 40 consiglieri.

Nel decennio 1961-71 l'incremento è stato inferiore al periodo precedente, raggiungendo le sole 4.987 unità, pari al 16,6%.

Questa flessione si spiega in parte per l'affermarsi di una mentalità orientata a pianificare le nascite, processo strettamente connesso all'occupazione, in parte con l'inizio del fenomeno migratorio interno, provocato dalla perdita di occupazione posta in essere dalla crisi del settore canapiero e in generale dall'incapacità di assorbimento di manodopera da parte dell'economia nazionale.

Dal 1971 al 31-12-80 si ha ancora una flessione dell'incremento demografico, essendo l'incremento pari a sole (3.168) unità. Il fenomeno si spiega col fatto che man mano la crisi del paese si aggrava, le ansie delle coppie aumentano sempre di più e la situazione diventa sempre più precaria. Aumentano le preoccupazioni per l'avvenire, anche perché nel nostro Comune la possibilità di trovare un alloggio è diventato sempre più difficile, per la saturazione pressoché totale del territorio.

Si tratta però di un fenomeno generale: infatti in questi anni l'Italia, il cui tasso di natalità era tra il 1963 e il 1964, all'epoca del miracolo economico del 19 per mille, aveva nel gennaio '79 un incremento del 13 per mille.

Ma l'aspetto più preoccupante è il dualismo esistente, anche in questo settore, tra nord e sud. Mentre nel centro nord le nascite sono scese a picco, nel sud i tassi di natalità restano ancora sensibilmente elevati.

Nel 1977, spiega il prof. Antonio Golini dell'università di Roma, l'incremento della popolazione italiana (nascite meno morti) è stato di 211 mila persone. In tutta l'Italia centro-settentrionale l'incremento della popolazione è stata solo di 39 mila persone; in altri termini il numero delle nascite è stato quasi uguale a quello delle morti. In queste regioni siamo vicini allo sviluppo zero, mentre nel Mezzogiorno l'incremento della popolazione è stato di 172 mila persone: i meridionali insomma continuano a far figli¹⁷.

Questo dualismo demografico, un nord sempre più sterile, un sud ancora altamente prolifico, presenta conseguenze altrettanto dannose quanto quelle determinate dal dualismo economico.

¹⁵ Cfr. *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, di Manlio Rossi Doria.

¹⁶ Cfr. F. MARCHESE, *Risultanze fra due censimenti*, Tip. Laurenziana, Napoli 1962.

¹⁷ Cfr.: *Corriere della Sera* del 23 dicembre 1978.

Nell'Italia centro-settentrionale, dove c'è maggiore sicurezza per il lavoro, c'è il rischio che si determini penuria di braccia, mentre nel sud, dove manca il lavoro, le braccia restano sovrabbondanti.

Quindi, l'incremento della popolazione residente, per quanto riguarda Frattamaggiore nell'ultimo trentennio, è stato piuttosto irregolare. In linea di massima il tasso di accrescimento è stato sempre positivo. Tuttavia si è rilevato un incipiente affievolimento di tale accrescimento, confermatosi ulteriormente negli anni successivi al '71 sino ad oggi.

Per quanto riguarda il saldo naturale si riscontra che nel periodo 1951-61, abbiamo una media quasi doppia di nascite rispetto a quella nazionale ed una media identica di morti. Nel periodo 1962/71, la natalità è decrescente in tutto il decennio e tale decrescenza è più accentuata nel secondo quinquennio (si passa infatti dal valore del 31 per mille del 1962 al 24 per mille del 1971). Nello stesso periodo, da noi, la natalità subiva poche variazioni, oscillando, nel primo quinquennio da un massimo del 10,3 per mille, nel 1962, ad un minimo del 7,5 per mille, con un valore medio dell'8,5 per mille tra il 1966 ed il 1971.

Nel periodo che va dal 1971 al 1980, abbiamo una natalità che diminuisce costantemente ed una mortalità che non presenta grandi variazioni rispetto al valore medio dell'ultimo quinquennio, pari al 7,5 per mille.

Dal primo gennaio 1971 al 31 dicembre 1980, cioè in 120 mesi, la popolazione è aumentata di 3.337 abitanti, cioè di circa 27 abitanti, in media ogni mese.

Se nel corso dei prossimi anni la popolazione dovesse aumentare nella stessa misura in cui è aumentata negli ultimi dieci anni, Frattamaggiore raggiungerà i 40.000 abitanti fra circa 5 anni, cioè nel 1985. Il prof. Silos Labini, che si è impegnato in una ricerca sulla natalità nel Mezzogiorno, ha riscontrato che in esso, accanto ad indici di natalità indiana, esistono indici di natalità europea i quali si riscontrano soprattutto nelle famiglia in cui esiste una stabile occupazione¹⁸. Poiché Frattamaggiore rientra, salvo qualche eccezione, nella seconda fascia, l'aumento della popolazione si dovrà ricondurre non tanto all'aumento della natalità quanto al prolungamento della vita media, alla diminuzione della mortalità prematura ed al progresso igienico sanitario, che si diffonde anche nel nostro Comune.

Tutto ciò importa una profonda trasformazione della struttura demografica e dobbiamo perciò anche prepararci ad affrontare il grosso problema dell'invecchiamento della popolazione.

Le generazioni che sono nell'età del lavoro dovranno farsi sempre di più carico delle generazioni passate e dovremo organizzarci in modo da avere in un futuro non lontano, un minor numero di insegnanti ed un numero maggiore di infermieri e di assistenti sociali.

Lo schema riepilogativo che segue indica anche la densità di popolazione, cioè il numero medio di abitanti per ogni metro quadrato (ricordo che la superficie attuale di Frattamaggiore è di kmq 5,32, precisando che la densità è stata sempre calcolata riferendola a tale superficie).

Si tenga presente che i calcoli si riferiscono all'intero territorio comunale: siccome non tutta la suddetta superficie è urbanizzata, la densità raggiunge valori molto superiori a quelli esposti in tabella, cioè circa 12.000 abitanti per chilometro quadrato.

Sulla base dei dati riportati nello schema riepilogativo, il diagramma predisposto dà, anche visivamente, l'idea dell'incremento della popolazione di Frattamaggiore dal 1861 al 1980.

¹⁸ Cfr: F. COMPAGNA, *Il Mezzogiorno nella crisi*, Ediz. della Voce, Roma, 1976, pag. 108.

Il grafico è puramente indicativo, tuttavia esso evidenzia, con buona approssimazione, come il ritmo di crescita della popolazione per kmq sia andato aumentando nel tempo: si nota chiaramente, infatti, che l'inclinazione della curva nell'asse delle ascisse, aumenta, dal 1861 ai nostri giorni, fino a manifestare una vera e propria impennata a partire dagli inizi del presente secolo, tranne la breve parentesi del 1871.

Inoltre, dalla lettura dello schema riepilogativo indicante la popolazione residente, si rileva subito un forte addensamento della popolazione frattese in uno spazio molto ristretto (5,32 kmq) e una densità di 7175 abitanti per kmq (1980).

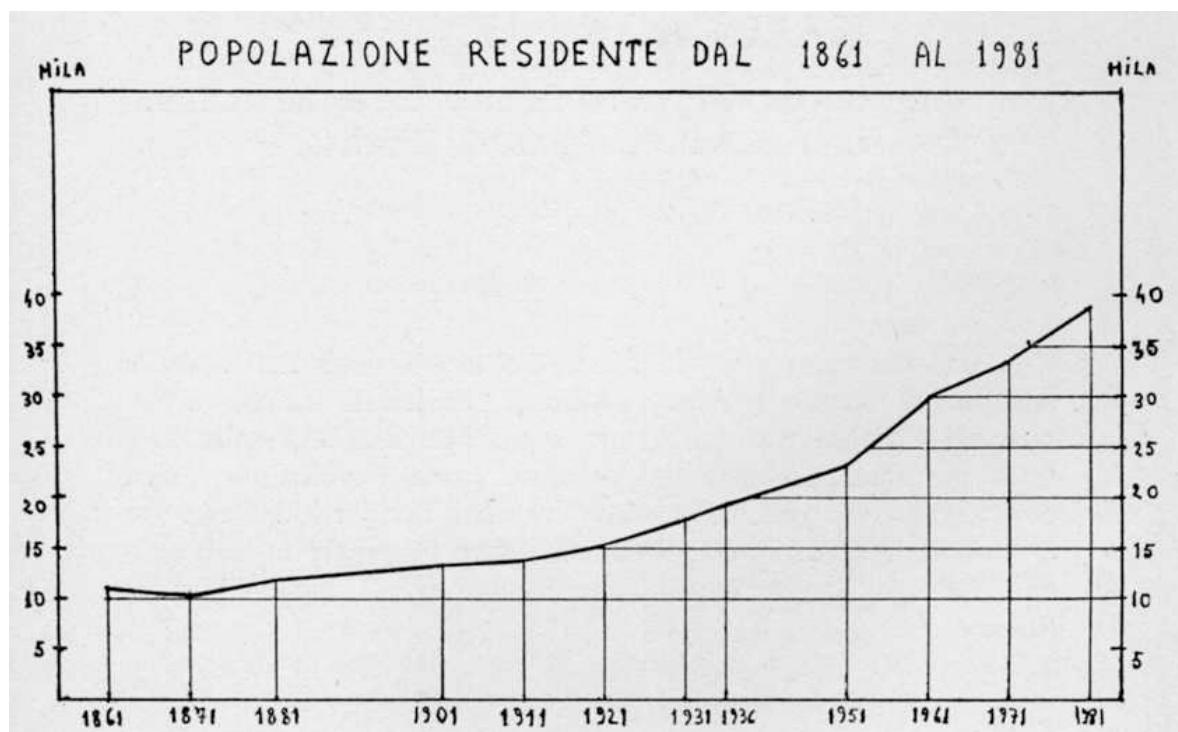
Se teniamo presente che la Provincia di Napoli vanta una densità di 2329 abitanti per kmq (1971), densità che è la più alta d'Italia e addirittura il doppio di quella della Provincia di Milano (la Lombardia è la regione più popolosa d'Italia), possiamo concludere che Frattamaggiore vanta addirittura uno dei più alti indici demografici d'Europa, simile a quello dei distretti industriali della Rhur in Germania, dell'Alsazia in Francia e di Manchester in Gran Bretagna.

L'area frattese è stata una delle poche aree nazionali ad essersi accresciuta demograficamente sebbene di poche unità anche in quest'ultimo anno, circa 40 nell'ottanta, e di 3337 unità dal '71 all'80, non già per effetto di immigrazioni, ma, soprattutto, per incremento demografico netto ed è riuscita a bilanciare quei fenomeni di emigrazione, che pur si sono dovuti registrare negli anni dal '60 al '70.

L'Amministrazione cittadina, formulando i propri programmi, dovrà tenere conto della realtà attuale, nonché della tendenza in atto, e provvedere, intervenendo sia sul piano urbanistico che su quello sociale, per assicurare migliori condizioni di vita e di abitabilità, più strutture assistenziali, relative anche alla cosiddetta «terza età» ed agli anziani, presenti in numero sempre crescente.

Data	Periodo Storico	Numero degli abitanti	Densità della popolaz.
Secolo IX (Colonia Misenati)	Periodo Ducale	1.500	281
Secolo X (incremento atellano)		2.400	451
Secolo XIII (dopo l'arrivo dei Cumani) (1266-1435)	Periodo Svevo (1194-1268)	3.000	563
1435-1501	Periodo Angioino	3.300	620
1630	Periodo Aragonese		
	Periodo Dominazione spagnola e austriaca	3.675	690
1656		3.000	563
1789	Periodo Borbonico e Napoleonico (1735-1860)	8.475	1593
1834		9.724	1827
1861	1° Censimento Generale la popolazione dopo l'Unità d'Italia	10.897	2048
1871	2° Censimento Generale	10.680	2007
1881	3° Censimento Generale	10.951	2058
1891			-
1901	4° Censimento Generale	13.323	2504
1911	5° Censimento Generale	13.781	2590
1921	6° Censimento Generale	15.301	2876
1931	7° Censimento Generale	18.124	3406

1936	8° Censimento Generale	19.184	3606
1951	9° Censimento Generale	23.691	4453
1961	10° Censimento Generale	30.018	5642
1971	11° Censimento Generale	34.836	6549
1980	Dato rilevato dall'anagrafe del Comune	38.173	7175



UOMINI NEL TEMPO

La Rassegna Storica dei Comuni, che già nella prima serie, pubblicò articoli sulla Grecia, oggi, è lieta di ospitare lo scritto di un Greco: Jannis Korinthios, che, da anni, ricerca, presso vari archivi europei, documenti sulla rivoluzione greca del 1821.

Questo breve saggio fa parte di un vasto lavoro, in corso di stampa, sulla vita e le Memorie del siciliano G. Romey, del quale e sul quale poco o niente è stato pubblicato in Italia.

La Rassegna, nel ringraziare il Professore Korinthios per la collaborazione, spera di offrire nuovi spunti per ulteriori ricerche sul secolo scorso, che vide unite, Grecia ed Italia, nelle stesse lotte per la libertà.

KALÌL AGÀ

ovvero Giovanni Romey, un esule siciliano
nell'esercito del Pascià d'Egitto.

JANNIS KORINTHIOS

Parecchi esuli meridionali si erano rifugiati nel Levante agli inizi del secolo scorso; moltissimi napoletani, insieme a piemontesi e lombardi, combattevano accanto ai Greci nella loro lotta per l'indipendenza dal dominio turco (rivoluzione greca del 1821)¹. Tuttavia altri erano entrati a far parte dell'esercito di Mehmet Alì Pascià d'Egitto, senza però rinnegare le loro simpatie liberali. Tra questi esuli meridionali vi era anche Giovanni Romey.

Romey era nato a Palermo nel 1775; una volta conclusi gli studi elementari, intraprese, per volere paterno, la carriera militare. Durante il servizio si specializzò soprattutto negli studi di ingegneria militare. In Italia si avvertivano gli echi della rivoluzione francese; anzi si formavano numerose società giacobine; iniziavano a farsi largo le nuove idee di unità nazionale, che rifiutavano il riformismo monarchico e premevano per la democrazia e per l'istituzione del regime repubblicano.

Romey riuscì a scalare con successo e rapidità i gradini della carriera militare; liberale convinto, visse l'esperienza del triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799) e ne subì le influenze. Nei primi anni del 1800 entrò a far parte della Massoneria. Partecipò alla rivoluzione del luglio del 1820, scoppiata in Italia meridionale, alla quale aderirono anche alcuni alti ufficiali di tendenza murattiana, come Guglielmo Pepe ed altri. Anche il Romey, del resto, aveva vissuto l'esperienza murattiana.

Dopo il Congresso di Lubiana del gennaio 1821, che segna il fallimento dei moti di Napoli e la ripresa reazionaria, molti rivoluzionari riparano all'estero per sfuggire all'arresto e fra questi anche il Romey, allora tenente colonnello degli Ingegneri. Subito dopo l'intervento austriaco del 24 marzo 1821, egli riparò forse in Svizzera, dove i rifugiati politici trovavano facilmente asilo. Più tardi si trasferì in Francia. Ed infatti proprio da Marsiglia partì nel giugno del 1824 alla ricerca di una sistemazione.

Romey, disoccupato e ricercato dopo la restaurazione borbonica², seguiva così l'esempio dei veterani di Napoleone, che in massa andavano a cercare fortuna in Egitto³.

¹ R. MOSCATI, *La questione greca e il Governo Napoletano*, Roma 1933 (estratto dalla «Rassegna storica del Risorgimento»). Vedi anche A. NUZZO, *La Rivoluzione Greca e la Questione d'Oriente nella Corrispondenza dei diplomatici Napoletani (1820-1830)*, Salerno 1934. Confronta pure G. WEILL, *L'éveil des nationalités et le mouvement libéral (1815-1840)*, Paris 1930.

² Per la storia della restaurazione cfr. R. ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie*, in «Rivista Storica Italiana», 1955; P. PIERI, *Le società segrete e i*

Mehmet Ali, come è noto, accettava volentieri gli ufficiali Europei, impiegandoli soprattutto come istruttori militari del suo esercito⁴.

Si diresse al Cairo dove venne assunto come comandante del Genio nell’armata che si stava allestendo per la spedizione contro gli insorti del Peloponneso, nota comunemente come spedizione di Morea⁵. Nell’arruolarsi dovette assumere il nome di Kalìl Agà, secondo il regolamento interno delle truppe egiziane; la sua paga ammontava a 2.000 piastre, cui si aggiungeva anche la razione di rancio da capo di battaglione⁶.

Il Romey seguì Ibraim nella spedizione di Morea; prese parte a parecchie operazioni di assedio; fu testimone oculare di importanti battaglie⁷.

Tuttavia non allentò, nel frattempo, i legami con gli altri patrioti del Levante. Teneva, infatti, una fitta corrispondenza con essi.

E’ importante sottolineare soprattutto la sua corrispondenza con il generale Rossaroll (capo riconosciuto degli esuli meridionali in Oriente, che risiedeva allora in Zante)⁸; lo informava assiduamente e segretamente dei progetti di Ibraim, delle forze militari egiziane, delle capacità operative dei loro ufficiali e dei talenti personali di Ibraim Pascià. In tal modo, pur militando nell’armata egiziana, forniva notizie importantissime ai combattenti Greci. Rossaroll, infatti, trasmetteva queste notizie al Comitato di Zante⁹, il quale, a sua volta, le inviava al Governo provvisorio della Grecia. Grazie alle informazioni di Romey, molte operazioni militari di Ibraim furono affrontate dai Greci

moti del 1820-21 e 1830-31, Milano 1948. Sulla Massoneria, D. SESA, *La Massoneria durante il Risorgimento italiano nell’Italia Meridionale*, Napoli 1950; O. DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905.

³ Sull’Egitto nei primi anni del 1800 cfr. in generale: ED. DRIAULT, *La formation de l’empire de Mohamed-Ali de l’Arabie au Soudan (1814-1823)*, Le Caire 1927; M. SABRY, *L’empire Egyptien sous Mohamed-Ali et la question d’Orient (1811-1849)*, Paris 1930; J. PLANAT, *Histoire de la régénération de l’Egypte*, Paris 1830.

⁴ Aimé Vingtrinier: *Soliman Pacha-Colonel Sève-généralissime des armées Egyptiens ou Histoire des guerres de l’Egypte de 1820 a 1860*, Paris 1866. Nell’armata egiziana sbarcata a Morea c’erano undici istruttori Europei (8 addetti ai reggimenti, 3 al genio, 1 allo Stato Maggiore di Ibraim); fra questi i seguenti erano meridionali: Giuseppe Colelli di Reggio, Giuseppe Scarpa di Salerno e, infine, Giovanni Romey di Palermo. Pure nel corpo sanitario dell’armata il personale era europeo: fra di loro i seguenti erano meridionali: Paolo Terranova e Antonio Terranova siciliani, Domenico Quagliata della provincia di Messina e Paolo Onofrio, ugualmente di Messina. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Aff. Est., fr. 2355, n. 300 (10 luglio 1824); *Istorikon Archeion Dion. Ròma*, vol. I e II, Atene 1901-1906 (editore D. Gr. Kampoyrogloy): in particolare si vedano pp. 349-360 del vol. I, dove c’è una lettera di Romey indirizzata al Rossaroll con molte informazioni sulla composizione dell’armata egiziana.

⁵ Arch. di Stato di Napoli (da ora A.S.N.), Aff. Est., fs. 2355, rapporto n. 300 del Console Generale R. Fantozzi, redatto in data 10 luglio 1824. Il Consolato di Alessandria fu retto dal 1818 al 1844 da Riccardo Fantozzi.

⁶ Agà: ufficiale subalterno dell’armata ottomana, mentre Bey: ufficiale superiore dell’armata o dell’amministrazione ottomana, inferiore al Pascià.

⁷ Sulla spedizione di Morea si veda ED. DRIAULT, *L’expédition de Crète et de Morée (1823-1828)*, Le Caire 1930; SP. TRIKOYPI, *Storia della Rivoluzione Greca*, ediz. III, Atene 1888 (in greco); I. PHILIMON, *Dokimion Istorikon*, voll. 4, Atene 1859-1861.

⁸ Questa corrispondenza di Romey con Rossaroll si trova pubblicata nell’op. cit., *Istorikon Archeion Dion. Ròma* (d’ora in poi abbreviato in I.A.R.); ci limitiamo a segnalare le lettere seguenti: 177, 181, 199, 218, 228, 231, 242 e 270 del vol. I; 124, 141, 144, 155, 158, 170, 171, 181, 305, 306, 330, 331, 334, 355 e 385 del vol. II.

⁹ Sul Comitato di Zante si veda l’introduzione di Kampoyrogloy nell’I.A.R., vol. I e i suoi prolegomena nel vol. II. Cfr. pure EU. RIZORANGABE’, *Livre d’or de la noblesse ionienne*, vol. III, Zante 1927, che contiene notizie riguardo alla famiglia Ròma; Dion. Ròmas era il fondatore del Comitato di Zante, insieme a K. Dragónas e P. Stefanoy.

tempestivamente e con successo. Perciò è da ritenere che la sua corrispondenza con Rossaroll e con i membri del Comitato di Zante rese straordinari servizi alla causa della rivoluzione greca¹⁰.

Il Romey usava spesso come pseudonimo il nome del *tyrannoktonos Aristogitone*¹¹. La scelta stessa di questo nome manifestava chiaramente le sue concezioni politiche di stampo liberale.

Anche dopo la morte prematura del Rossaroll, Romey continuò a informare il Comitato di Zante e ad offrire i suoi servizi; riuscì, infatti, a riscattare e liberare moltissimi Greci, caduti schiavi nelle mani delle truppe ottomane¹².

Come giustificare questo comportamento? Il Romey, a mio parere, non riusciva a risolvere diversamente la contraddizione tra urgenti esigenze economiche e ideologia liberale. Quelle l'avevano spinto a diventare un «mercenario»; di fatto, però, faceva il doppio gioco salvando così le sue convinzioni politiche. Giustificava questo atteggiamento con aspirazioni quasi «mitiche»: dalla Grecia liberata sarebbe partita una spedizione per liberare l'Italia Meridionale dai Borboni¹³; egli ne sarebbe stato partecipe, uscendo in tal modo dall'ambiguità.

E' da notare che Romey partecipò all'assedio di Missolunghi e fu presente allo scontro navale che provocò la distruzione della flotta ottomana nella baia di Navarino.

Dopo che le truppe di Ibraim evacuarono il Peloponneso, il Romey ritornò in Egitto. Nel 1830 redasse un rapporto, su richiesta di Ibraim, sulla difesa dell'Egitto e sulla composizione dell'esercito egiziano. Tuttavia, il 29 ottobre 1831, venne licenziato perché rifiutò di sottostare agli ordini di Cassim Agà nella spedizione contro la Siria e perché protestò per la misera paga concessagli¹⁴.

Trovatosi alle strette, cominciò a dare lezioni private per assicurarsi la sopravvivenza; poco dopo, però, venne reintegrato nel servizio, grazie all'interessamento del Console delle Due Sicilie, in Alessandria, Riccardo Fantozzi¹⁵. A Romey venne affidato, nel gennaio del 1832, il comando dell'assedio della città di Acri, con la promessa di un premio di 100.000 piastre, in caso di espugnazione. Acri cadde il 27 maggio 1832, ma Romey non ricevette la somma promessagli dalla corte di Mehmet Ali¹⁶. Nel febbraio

¹⁰ I.A.R., vol. I, pp. 683-688, dove c'è un'ampia analisi politica del ruolo svolto da Rossaroll e Romey in una lettera di Ròmas del 16 settembre 1825, indirizzata a I. Zaimis.

¹¹ Si veda K. DIAMANTI, *Diario dell'assedio di Missolunghi di Chr. Zachariadis*, in «Stereoulladiki Estia», 1 (1960), pp. 12-21 (l'articolo è in greco); si leggano anche i prolegomena di Kampoyrogloy nel vol. II dell'I.A.R.

¹² I.A.R., vol. II, pp. 232, 508, 551, 552, ecc.

¹³ Si veda I.A.R., vol. I, p. 466 (Lettera di Romey al Rossaroll del 10 maggio 1825): «Peppino mio, mettiti presto alla testa degli affari militari de' Greci. Richiama Scarpa e me sollecitamente presso di te, poiché ambedue non istiamo più bene presso dei Turchi, i quali alcun sospetto hanno cominciato a formare di noi due ... Chiederò la mia dimissione affine di recarmi là ove tu sarai per unirmi una volta per sempre con te e con te combattere la liberazione della Grecia, e quindi poscia, se ci favorirà il Destino, per la redenzione della sventurata Patria nostra». Cfr. anche I.A.R., vol. I, p. 488 (lettera di Romey al Rossaroll del 24 maggio 1825): «Il tuo nome, le tue gesta gloriose, le cose grandi, che sarai per operare, la vicinanza del Regno di Napoli, condurrebbero presso di te moltissimi giovani regnicoli, coi quali io vorrei la guerra sacra intraprendere. Non ci mancheranno nazionali soldati, che seguiranno le sante tricolorite Bandiere».

¹⁴ «Journal de Smyrne», 280 (2 settembre 1837).

¹⁵ A.S.N., Aff. Est., fs. 2364: si veda la lettera di Fantozzi del 5 dicembre 1837, indirizzata al Principe di Cassaro, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri del Regno delle Due Sicilie.

¹⁶ «Journal de Smyrne», n. 280 (2 settembre 1837).

1834 presentò a Ibraim dei progetti per la ricostruzione delle mura di Acri; nello stesso periodo si occupò dell’addestramento del Corpo degli Zappatori.

Fin dall’inizio del 1835, Romey trasferì la sua residenza ad Alessandria, per seguire meglio le opere di consolidamento e ampliamento delle fortificazioni della città, a lui affidate da Ibraim. Con lui viveva Katerina Stathena, nata a Filiatrà (paese distante pochi chilometri da Navarino), che egli aveva riscattato nel 1826 insieme alla madre¹⁷. Nel 1836 subì una condanna per diffamazione. Ciò gli provocò molte delusioni e umiliazioni¹⁸. L’anno seguente Ibraim lo licenziò definitivamente, accusandolo di ritardare il completamento delle opere di fortificazione e di trascurare l’addestramento degli Zappatori.

Romey si difese dalle accuse pubblicamente sulle colonne di un giornale locale di Smirne e minacciò Ibraim di far pubblicare le proprie memorie e i suoi diari di guerra¹⁹.

In seguito ritornò in Sicilia dove nel 1840 progettò il porto di Mazzara. Cercò così di ottenere un reinserimento nella vita sociale italiana, ma non gli fu possibile. Nel luglio del 1843 presentò una supplica a Ferdinando II di Borbone domandando di essere reintegrato nel reale esercito delle Due Sicilie; in omaggio gli mandò anche alcune sue memorie militari. Scriveva il Romey: «*Vos tra Maestà, la grazia che implora accordandogli, lo metterebbe nella circostanza di poter compiere le memorie storiche della guerra da Ibraim Pascià nella Morea guerreggiata dal 1825 al 1828 compreso, dal supplicante già cominciate, e per gli imperiosi bisogni suoi sospese»*²⁰.

Era questo, allora, il motivo che spinse il liberale Romey a rivolgersi, dopo tanti anni, al suo monarca. «*Vittima da alcun tempo d’impensate sventure*» il Romey si affidò alla «*bontà*» e «*clemenza*» del suo Sovrano per risolvere i suoi «*imperiosi bisogni*».

Inoltre appariva la sua intenzione di scrivere una storia di tutta la spedizione di Morea; certamente sfruttando i propri diari di guerra e il materiale direttamente raccolto sul luogo dei fatti narrati.

Le memorie di Romey presentate in omaggio, insieme alla supplica del luglio 1843, erano: 1) memorie storiche dell’assedio della piazza di Acri, fatto da Ibraim (nov. 1831 - maggio 1832) e diretto da Romey; 2) relazione della battaglia navale di Navarino, della quale fu testimone oculare; 3) memoria sul porto di Mazzara da Romey progettato; 4) memorie storiche dell’assedio di Missolunghi (1826)²¹.

Gli storici della rivoluzione greca conoscono Romey per la sua attività svolta come informatore degli insorti e per i suoi legami con i vari liberali Europei che allora

¹⁷ «Donna affatto senza alcuna educazione, intrigante all’eccesso e che molto bene con esso si conferisce andando d’accordo»: così la giudica Fantozzi in un suo rapporto (A.S.N., Aff. Est., fs. 2364). Si leggano anche le pp. 508 e 552 del vol. II dell’I.A.R.

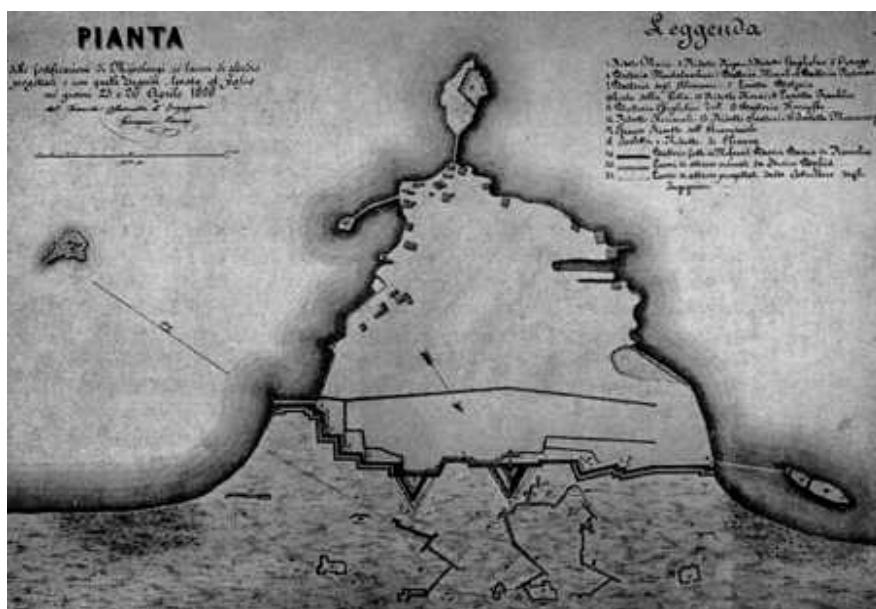
¹⁸ Sul processo si veda A.S.N., Aff. Est., fs. 2364 che contiene tutti i verbali dell’iter giudiziario.

¹⁹ «Journal de Smyrne», n. 280 (2 settembre 1837): «A présent que je ne tiens plus en rien au gouvernement égyptien, j’exécuterai ce que par seule délicatesse je m’étais abstenu de faire jusqu’ici. Je publierai mon journal des sièges de Missolonghi et d’Acre et l’histoire de vos campagnes en Morée, ainsi que les mémoires que je rédigeai par votre ordre, il y a sept ans, l’un sur la défense de l’Egypte, l’autre sur la composition de l’armée égyptienne à cette époque».

²⁰ A.S.N., Arch. Borb., fs. 899. Qui bisogna ricordare che durante l’assedio di Missolunghi morì il poeta Byron e in una battaglia a Sfacteria cadde il patriota piemontese Santorre di Santarosa.

²¹ *Memorie storiche dell’assedio di Mesolongi fatto dal 1° Gennaio fino a’ 22 Aprile 1826 dalle Truppe Egiziane comandate da Sua Eccellenza Ibraim Bascià di Gedda e di Morea*, di Giovanni Romey Tenente Colonnello d’Ingegneria. Le sue memorie sulla battaglia di Navarino portano il seguente titolo: *Relazione della battaglia navale di Navarino combattuta il 20 del mese di ottobre 1827 fra le Armate Anglo-Franco-Russa e Turco-Egiziana e delle cause che la provocarono*. Cfr. A.S.N., Arch. Borb., fs. 899.

risiedevano nel Levante. Tuttavia, mi consta che, eccettuato l'epistolario, le sue memorie non sono state finora utilizzate come testimonianza storica.



**Pianta delle fortificazioni di Missolunghi fatta dal Romey
per le sue «Memorie storiche dell'assedio della città» del 1826**

ANTONIO TARI

filosofo, teorico di estetica e «bizzarro artista» di S. Maria Capua Vetere

ANTONIO SERPICO

Tra i busti e le statue che si possono ammirare nei cortili dell'Università degli Studi di Napoli, oltre quelli di S. Tommaso d'Aquino, Pier delle Vigne, Giordano Bruno, Giambattista Vico, Luigi Settembrini, Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis, ve n'è uno che riproduce Antonio Tari, insigne figlio di S. Maria Capua Vetere¹, amato ed ammirato critico d'arte, filosofo, maestro, che insegnò estetica nell'Ateneo dal 1861 alla morte, avvenuta nel 1884.

Era nato nel 1809 e, dopo aver studiato musica, letteratura italiana, varie lingue e letterature straniere, filosofia, si era ben presto distinto per cultura ed ingegno, divenendo un esponente notevolissimo della cultura laica che intorno alla metà del XIX secolo stava prendendo piede anche in Italia. All'Università napoletana lo aveva inviato Francesco De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, insieme con altri illustri docenti, come Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Augusto Vera e Giuseppe de Blosiis, perché con questi si facesse protagonista del rinnovamento della nostra cultura meridionale, così da renderla aperta alle moderne istanze di progresso democratico dell'Italia ed alle esigenze del mondo laico e tendenzialmente positivista che era giunto al potere in quel tempo².

Senza dubbio Bertrando Spaventa fu il maggior esponente del gruppo, che trovò poi nell'«Associazione Unitaria Costituzionale» (sorta nel 1863 e presieduta dal Settembrini) il punto di riferimento più preciso. Infatti contro di lui si scagliarono principalmente quei cattolici napoletani, con a capo l'abate Vito Fornari, i quali di fatto e teoricamente assunsero il ruolo di oppositori della nuova tendenza culturale e resero particolarmente sofferto il processo della sua affermazione in molte coscienze. Ma un notevole contributo alla vitalità del dibattito ed alla formazione del nuovo mondo spirituale meridionale ed italiano fu dato anche da Tari.

Benedetto Croce, presentandolo all'attenzione dei suoi lettori, scrisse che il Nostro, «filosofo di professione e uomo di dottrina enciclopedica, era, nonostante tutta la sua perizia filosofica, la sua sterminata dottrina e il suo molto acume, soprattutto un bizzarro artista»³, che «vibrava di commozione innanzi alle opere dell'arte, riboccante di entusiasmo»⁴. Infatti il meglio della sua produzione non va ricercato nel suo lavoro di filosofo, ma in quello di «scienziato» dell'arte e del bello, che cercò di esaminare in tutte le loro manifestazioni e che considerò per molti motivi congeniali innanzitutto agli italiani, i quali vedeva dotati di «singolare attitudine» per essi, specialmente in rapporto all'arte musicale, in cui, a suo parere, eccelsero, tra i tanti: Verdi, «il sacro Alcione»; Pergolesi, «il serafico»; Piccinni, «il sospiroso»; ed altri.

L'estetica, come si sa, è sempre stata una disciplina multiforme e vaga, perché la si è voluta vedere o come ricerca puramente filosofica, o come mero studio dell'arte in sé e per sé, o, specialmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso, come ricerca legata alla sociologia, alla linguistica, alla psicologia e così via dicendo. Il Tari se ne fece studioso e teorico innanzitutto mirando alla valorizzazione dell'arte in sé, che

¹ Detta S. Maria Maggiore al tempo della nascita.

² Cfr. di C. Muscetta, «F. De Sanctis» in «Storia della letteratura italiana - VIII - Dall'Ottocento al Novecento», Milano, 1968, p. 215.

³ *Ivi*.

⁴ Cfr. l'«Avvertenza» preposta all'opera: A. Tari, «Saggi di estetica e di metafisica» a cura di B. Croce, Bari, 1911, p. V.

considerava come frutto d'una profonda ispirazione e non del ragionamento, e che vedeva espressa soltanto in forme «lucide» ed «immediate per tutti», così da ritenerla realizzata meglio che altrove nel dramma musicale. Eppure, a volte, volendo definire dell'arte i contenuti o le manifestazioni, si lasciava prendere da tentativi di sintesi storiche e filosofiche o da giustificazioni teoretiche che spesso rendevano il discorso pesante e difficile, se non addirittura oscuro. Affascinato, ad esempio, dall'idealismo tedesco, definiva questo «teutonica culminazione filosofica»⁵ e, nel tentativo di dare una espressione sintetica al suo concetto di progresso dell'arte nel tempo, scriveva che «nella sfera dell'arte, il pietrificarsi della torbida inventiva asiatica rendea possibile la serena plasticità ellenica; il volgarizzarsi dell'ellenica plasticità causava l'apparire dell'intimità cristiana; che dovea perdersi, a sua volta, nel misticismo, e far luogo al neoclassicismo dapprima, e poi all'eclettismo cosmopolita moderno»⁶. E così mescolava il discorso estetico con quello storico-filosofico, sforzandosi di compiere sintesi concettuali del tipo di quelle che già si erano potute leggere nelle pagine meno fortunate dei padri fondatori dell'idealismo tedesco e specialmente di Hegel, oppure approdando ad un eclettismo che fondeva l'estetica hegeliana con quella herbartiana. Ma ciò si spiega col fatto che, in fondo, il suo sforzo di approfondimento dei temi tradizionali della filosofia si risolveva - come ben rilevò il Croce - spesso nel «raggruppare i fenomeni» e nel «disporli in serie piuttosto a uso dell'intuizione che del pensiero»⁷.

Del tutto superiori, invece, risultavano, rispetto alle elaborazioni concettuali di tipo filosofico, le sue teorie estetiche vere e proprie, i cui concetti di base, relativi all'idea dell'arte e delle sue manifestazioni, si possono leggere in «Avvenire ed avveniristi», che è stato considerato da molti il testamento estetico del Nostro. Un'elaborazione più complessa e sistematica, invece, le sue teorie estetiche trovano nelle tre opere «sistematiche»: quella principale, che è l'«Estetica ideale»⁸, e le altre due: l'«Estetica esistenziale»⁹ e l'«Estetica reale»¹⁰. La prima è una metafisica del bello, un'«estesinomia», in cui sono esposte le forme del bello che si manifestano nel sublime, nel comico e nel drammatico; la seconda coglie le varie manifestazioni del bello oggettivo o materiale («estesigrafia»); e l'ultima esprime le forme pratiche dell'opera d'arte e le dottrine estetiche dell'Autore.

Particolarmente notevole fu poi in Tari, oltre l'amore per il bello e l'arte, anche la passione per la filosofia. La sua concezione della vita lo portò a pensare che gli avvenimenti non «sono figli del caso o dell'arbitrio de' re, o delle insidie de' cospiratori, o delle trasmodanze del fondo», perché «li vide quando procedere e quando prorompere, prima secondo l'evoluzione costruita con Hegel, poi secondo l'evoluzione sperimentata con Darwin»¹¹. La sua visione del mondo faceva capo all'idea positivistica del Reale Infinito o dell'Innominabile e, quindi, come accadde anche ai positivisti maggiori, da Spencer ad Ardigò, rimase prigioniero della metafisica per quanto si sforzasse continuamente di oltrepassarla.

L'ultima e non minore passione del Tari fu l'italianità, che esaltò come una delle condizioni che avevano permesso ai vari connazionali di raggiungere le più alte vette dell'arte e in modo particolare della musica, e che sentiva dentro di sé come motivo

⁵ A. TARI, *op. cit.*, p. 7.

⁶ *Ivi.*

⁷ B. CROCE, «Avvertenza», *op. cit.*, p. VI.

⁸ Napoli, 1863.

⁹ Bari, 1923-26.

¹⁰ Rimasta inedita.

¹¹ Cfr. il discorso di G. Bovio in morte del Tari, nell'Appendice ai «Saggi di estetica e metafisica», *op. cit.*, p. 333.

profondo di fieraZZa e di gioia, fino a fargli dire di sentirsi «onorato» di essere «uno dei compatrioti di Palestrina e Rossini». Santa Maria Capua Vetere è fiera del suo Figlio e lo ha onorato, tra l'altro, chiamando col suo nome una propria strada.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- L. RUSSO: *F. De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, 1958.
- C. MUSCETTA: *F. De Sanctis in Storia della letteratura italiana - VIII - Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, 1968.
- G. GENTILE: *Le origini della filosofia contemporanea*, III-II, Messina, 1923.
- C. DENTICE DI ACCADIA: *Il bello nella natura (Estetica esistenziale) di A. Tari*, in *La Critica*, 1923, 24, 25, 26.
- A. TARI: *Saggi di estetica e di metafisica*, a cura di B. Croce, Bari, 1911.
- A. TARI: *Estetica ideale*, Napoli, 1863.
- A. TARI: *Estetica esistenziale*, Bari, 1923-26.
- A. COTUGNO: *Le lettere di A. T. in difesa dell'Innominabile*, Trani, 1905.

ORAZIO SCHIANO

LUIGI SIBILIO

La produzione teatrale di Orazio Schiano, della quale, in verità, solo pochi studiosi di vista più acuta si sono occupati in interventi talora brevissimi, s'inquadra nell'ambito di quella forma scenica vernacola che, rifacendosi a Francesco Cervone ed a Filippo Cammarano, dominò nella Napoli borbonica tra il 1830 ed il 1850.

Lo Schiano nacque a Napoli nel 1761 da Filippo e da Teresa Cafiero. Avviato, per volontà del padre, alla carriera ecclesiastica, ben presto uscì dal seminario per dedicarsi agli studi di medicina; esercitò, in seguito, la professione fino al 1799, quando incominciò a calcare le scene facendo, forse per bisogno, il suggeritore ed il guitto girovago. Allontanatosi da Napoli a seguito della rivoluzione, peregrinò per cinque anni, recitando come attore comico dapprima in Sicilia e poi nello Stato Romano. Tornato nella città natale, nel 1815 entrò a far parte della compagnia del San Carlino nella quale recitava da *buffo chiatto*. A lui si deve, tra l'altro, la scoperta del nuovo *Pulcinella* del teatrino del Largo del Castello, ovvero di Salvatore Petito, interprete, nel 1831, del suo primo lavoro teatrale: *Nu tesoro 'mmiezo a li muorte*. Nient'altro si sa della sua vita, se non che morì nel 1842.

Purtroppo molte delle sue commedie sono andate perdute; ma gli studiosi¹ che si sono occupati di lui ricordano alcuni lavori, nei quali prevalgono, da un lato, il meraviglioso, il fantastico e, dall'altro, l'ambiente paesano²; compose, fra l'altro, anche un dramma, *L'ammolafuorbece de Porta Nolana*, che nei primi anni del '900 la compagnia di Federico Stella teneva ancora in cartello.

Sono, invece, giunte a noi quindici commedie³, conservate in manoscritto presso l'Archivio Storico del Museo Nazionale San Martino di Napoli e presso la Sezione Lucchesi-Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli; è da ricordare, infine, un lavoro a stampa erroneamente attribuito, dall'editore, ad Antonio Petito⁴.

Fin dal primo lavoro le commedie dello Schiano sono infarcite di «un moralismo che ha della retorica lagrimosa» e che andrà sempre più assumendo toni icastici, drammatici, anche se nelle ultime battute il lesto fante gabbato «esprime la certezza della rigenerazione sociale»⁵.

¹ V. TORELLI, in «*L'Omnibus*», Napoli, 30-11-1833; G. GENOINO, 'Nferta pe' lo Capodanno de lo 1835, Napoli, 1835; P. MARTORANA, *Notizie bibliografiche degli autori del dialetto napoletano*, Napoli, 1874. A. G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Roma, 1953; S. DI GIACOMO, *Storia del Teatro San Carlino*, [1891] pref. di G. DORIA, Napoli, 1967; E. CIONE, *Napoli Romantica*, Napoli, 1957; A. COSTAGLIOLA, *Napoli che se ne va*, Napoli, 1967'; V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, 1969.

² *La taverna di monzù Arena*, *Li quatto de lu muolo*, *La fattucchiera de lo Cavone*, *Farfariello*, *1 castelli in aria*, *La taverna de la baronessa*, *Quattro matremmuonie alla Pignasecca*, *A chi fa cchiù bella*, *Doie figliole malate senza malatia*, *Le quattro Carmenelle*, *Lo muorto che parla*.

³ *Nu tesoro 'mmiezo a li muorte*, *La redicola carrozzata de nu 'mbruglione pe' lo juorno de lo matremmonio suo co' na vecchia pazza*, (in due esemplari di cui uno col titolo di *Li quattro de maggio*), *Lo chiazzullo a rummore*, *La partenza pe' Messina di una compagnia di cantanti*, *La chiusarana de li ciefere a lo Fusaro*, *Chi nasce quattro non pò mori' tunno*, *La luna dinto a lo puzzo*, *Una catena di equivoci in casa di don Pangrazio Cocozziello*, *La villeggiatura di Castiellammare*, *Pulcinella priore dinto a lo carcere de la Cerra*, *Le doie Caroline*, *Nardillo banchiere de Porta Capuana*, *Li cervielle a vapore*, *Marco Sciarra*, *Pippo lo smargiasso de Chiazza Francese*.

⁴ *Quattro cane attuorno a n' uosso*, meglio conosciuta col titolo di *Tre surice dinto a nu mastrillo*, pubblicata dall'editore Abatino nel 1910 (cfr. V. VIVIANI, *op. cit.*, pag. 506, n. 150).

⁵ V. VIVIANI, *op. cit.*, pag. 502.

Bravo attore e buon tecnico della pulcinellata scrisse sul genere del Cerlone e del Cammarano, riscuotendo un grande successo di pubblico; dotato di eleganza formale, lo Schiano continuò, quindi, peggiorandola nel contenuto ma migliorandola nella forma l'opera di Filippo Cammarano, il quale, invece, aveva dalla sua una maggiore capacità inventiva e la «virtù del colore locale»⁶; tentò anche di imitare Cerlone ma, in verità, come afferma il Costagliola, non possedeva «la genialità del prolifico ricamatore»⁷.

In effetti lo Schiano è il continuatore di una tradizione istrionica istintiva, priva di influenze letterarie; la scena gli era familiare in quanto già suggeritore ed attore ed è ovvio, quindi, che la sua produzione fosse ispirata più dalle tavole del palcoscenico che da quelle della scrivania. Obbediva più ad urgenze di mestiere che d'arte per cui adattò commedie del Kotzebue, dell'Iffland, del Federici e dell'Avelloni tramutandole in farse «per osservare i diritti di Pulcinella e dei buffi, nonché del pubblico che voleva ad ogni costo ridere»⁸.

Nelle opere dello Schiano il mestiere prevale, dunque, sull'ispirazione per cui siamo ben lontani dalle furberie dei vecchi contrasti di Pulcinella o dall'*Annella* del D'Avino; ci troviamo di fronte a trame prese d'accatto dal teatro italiano e straniero, rese «napoletane smargiasse», piene di scene madri, nelle quali il colore locale conferisce, per dirla col Bragaglia⁹, «quella napoletanità che era per se stessa un ristoro: specie a teatro dove la vernice conta più della sostanza».

Costretto com'era ad assecondare le urgenze dell'impresario, da una parte, e del pubblico, dall'altra, ci ha lasciato una produzione teatrale, in sostanza, per niente omogenea, anche se nella maggior parte delle commedie prevale un moralismo, spesso noioso. Pur tuttavia riuscì sempre a carpire l'interesse del pubblico in quanto «possedeva il segreto per tenere a tempo sospesi gli animi degli spettatori in momenti drammatici»¹⁰.

In effetti le sue commedie sembrano dei romanzi d'appendice «trasformati e spezzati in atti e scene»; non c'è alcun senso della misura, anzi è evidente una certa «mania del complicare e del moralizzare»¹¹. Inoltre, come negli altri autori del suo tempo, manca nello Schiano la «coscienza di un teatro purificato dalle scorie caricaturali e sensazionali»¹²; anzi, ottenuto l'effetto non si curava d'altro, non s'accorgeva nemmeno delle buone cose che metteva nelle sue rappresentazioni¹³.

E' vero che saccheggiò commedie e drammi italiani e stranieri, ma il plagio era accorto, era commesso, per dirla con il Di Giacomo¹⁴, «con tatto così fine, con gusto e con accuratezza così grandi, da lasciar completamente in ombra i derubati»: una caratteristica che va ad aggiungersi alle sue qualità artistiche per le quali in quegli anni nessuno meglio di lui riuscì a mescolare sulla scena il pianto col riso, la realtà con la fantasticheria, la «verità aggraziata» con «l'esagerazione grottesca», passando dalla commedia d'intreccio a quella d'ambiente, dalla farsa al dramma, sebbene appiccicasse, secondo il Costagliola¹⁵, «in coda alle sue composizioni un insopportabile predicozzo morale». Ma ciò era quel che il pubblico voleva: il trionfo dei buoni e la punizione dei

⁶ A. COSTAGLIOLA, *op. cit.*, pag. 56.

⁷ ID., *ibid.*, loc. cit.

⁸ A.G. BRAGAGLIA, *op. cit.*, pag. 294; cfr. E. CIONE, *op. cit.*, pag. 325.

⁹ A.G. BRAGAGLIA, *op. cit.*, pag. 295.

¹⁰ S. DI GIACOMO, *op. cit.*, pag. 313.

¹¹ A. COSTAGLIOLA, *op. cit.*, pag. 66.

¹² ID., *ibid.*, pag. 56.

¹³ Cfr. ID., *ibid.*, pag. 57.

¹⁴ S. DI GIACOMO, *op. cit.*, pag. 313.

¹⁵ A. COSTAGLIOLA, *op. cit.*, pag. 56.

malvagi e dei lesto-fanti; un luogo familiare a molta produzione di artisti della scena, ma rivissuto e ripresentato con abile vigore e capacità.

Per tali commedie, dunque, il *San Carlino* contava il tutto esaurito ogni sera, mentre i giornali si occupavano con molta compiacenza delle fortunate vicende di quel teatro, il quale, ridiventato di moda, «faceva ricordare i primissimi suoi tempi felici, quando l'aristocrazia lo frequentava e una folla di portantine aspettava l'uscita delle signore da quell'antro nobilizzato»¹⁶.

¹⁶ S. DI GIACOMO, *op. cit.*, pag. 314.

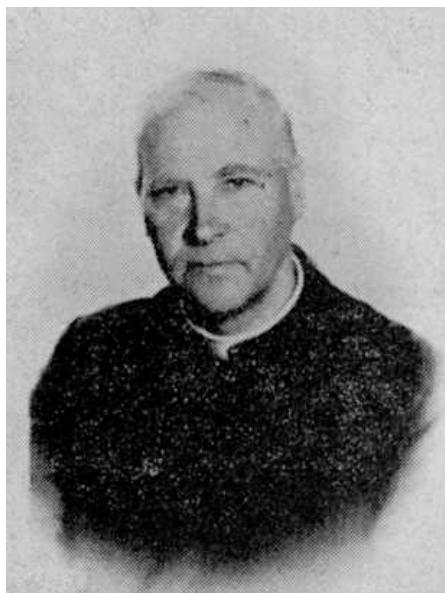
PROFILI

Durante la scorsa estate, ci è giunta improvvisa, e profondamente ci ha addolorato, la notizia della morte di don Gennaro Auletta, scrittore, saggista, traduttore.

Nelle note che seguono ne esaminiamo sommariamente l'opera validissima. Desideriamo, però, ricordarlo anche quale sostenitore ed animatore di questa Rassegna Storica dei Comuni, della quale incoraggiò la fondazione e tenacemente condivise gli auspici.

RICORDO DI GENNARO AULETTA

IMMACOLATA RICCIO



Don Gennaro Auletta, frattese, merita di essere ricordato non solo come sacerdote, ma soprattutto come scrittore di libri religiosi di vario interesse, autore di saggi letterari, narratore, giornalista e traduttore di opere dal francese. La sua bibliografia è molto ricca; circa una trentina di volumi, che danno all'Autore la configurazione di uno scrittore versatile e valido.

Come giornalista ha collaborato all'*Osservatore della Domenica* e alla Radio Vaticana, con la rubrica quindicinale «Articoli in vetrina».

Quel che primariamente colpisce nella personalità di don Gennaro Auletta è una complessità armonica e vigorosa. Spirito chiaro ed aperto a tutti gli interessi del suo tempo e, in genere, della vita, egli accoglie via via i problemi che la sua umanità gli presenta, cioè i problemi del rapporto dell'uomo con Dio, con gli altri uomini e con se stesso; quelli, infine, degli scritti teologici, letterari e saggistici, e li affronta, recando in essi uno straordinario vigore di spirito. La ricchezza degli interessi non è in lui dilettantismo, ma sorge dal profondo della sua umanità e l'alimenta, conferendo alla sua personalità un fortissimo carattere di incisività. Aperto alla gioia e agli affetti, dotato di un mirabile equilibrio interiore, egli ebbe assai vivo quello che si dice il senso della realtà. Ma ebbe anche un'insofferenza profonda per qualsiasi rapporto che non fosse ispirato alla più ampia lealtà, non accettando alcuna forma di compromesso. Fu forse proprio ciò che lo portò a chiudersi sempre più in un suo mondo interiore, del quale le sue opere sono testimonianza, un mondo ansioso di giustizia, ma anche dominato da sano equilibrio: ne è prova la pacatezza del tono, che gli è propria, la familiarità discorsiva, la costante serenità di giudizio.

Non ci è consentito enumerare tutti gli scritti di don Auletta, lo spazio non lo consentirebbe; ma ci soffermeremo sui volumi più significativi e più rappresentativi, per comporre di lui un ritratto di autore.

Per la narrativa ricordiamo: *Addio, dolce Fragaglia*, che è un romanzo, e *La vetrina del santoia*, una raccolta di brevi racconti. Il primo può considerarsi quasi una favola per il suo clima di mistero. La vicenda si svolge in un paesino di pescatori, situato sulla costa tirrenica, paesino tranquillo e silenzioso, dove non accade mai niente di notevole e l'Autore, per aumentare l'interesse del lettore, inserisce un personaggio strano, «il signore dall'abito nero», quasi simbolo del demonio, del male. Dopo tutte le tentazioni architettate dal malefico personaggio, il racconto finisce con un capovolgimento della situazione, che sta a significare il trionfo del bene sul male. Scrive Mario Pomilio che l'Auletta «ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì di rovesciarsi, ma a lungo tenendo distinte le loro correnti». Di don Gennaro Auletta leggiamo più volentieri i suoi saggi letterari, come le prefazioni alle opere tradotte dal francese, i «servizi» che inviava periodicamente all'osservatore della *Domenica*: profili di autori o presentazioni occasionali e critiche di opere, ora suggerite da una data centenaria, ora da fatti letterari, ora da polemiche d'altra provenienza. Mario Pomilio lo qualifica «critico fine e attento alle voci più diverse della letteratura contemporanea». Nelle suddette occasioni, don Auletta diventava talvolta battagliero e persino incisivo nei suoi giudizi. Tra i saggi ricordiamo: *Un giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*, che fu la sua prima pubblicazione. In questo volume egli giunge ad una equilibrata valutazione della personalità dell'Arcivescovo, una figura abbastanza complessa, ammirata dai contemporanei e sopravvalutata dai posteri.

Fin dal 1956, l'Auletta collaborò a varie rubriche della Radio Vaticana; in una trasmissione settimanale intitolata *Le Sorgenti*, furono lette le lettere dei Padri dei primi secoli della Chiesa. L'A. pensò di raccogliere quelle lettere in una silloge che fu appunto intitolata: *Le Sorgenti*. Questo non fu un lavoro di copia, ma di meditazione, perché, scriveva l'Auletta, «se è vero che i testi presentati sono monumenti e documenti d'una cultura cristiana appena agli albori, è pur vero che essi hanno una loro attualità: una attualità che si può dire di sempre, come è sempre attuale la pagina del messaggio cristiano, di cui queste non sono che riflessi».

Un altro saggio, che merita di essere oggetto di attenzione, è: *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, il noto scrittore livornese morto nella guerra del 1915, mentre guidava i suoi soldati all'attacco oltre la Plava. Gli scritti del Borsi attirarono l'attenzione non solo di don Auletta, ma anche di altri intellettuali italiani; don Auletta si avvalse principalmente di tre opere del Borsi: i *Colloqui*, le *Confessioni a Giulia* e le *Lettere*, che gli consentirono di ricavarne un ritratto spirituale e nello stesso tempo un giudizio sulla validità del suo pensiero.

Numerose sono anche le sue traduzioni dal francese; le pagine migliori sono le prefazioni ad alcune opere di tre grandi scrittori francesi: V. Hugo, E. Hello, L. Bloy. Questo lavoro di traduzione fu utile per don Auletta, perché egli n'è uscito con un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario. Le pagine introduttive a *I Miserabili*, la sua più grossa fatica di traduttore, mettono il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di V. Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti, ecc.: il tutto è da don Auletta inquadrato nel momento storico sociale donde nacquero i Miserabili e nel comportamento irrequieto e opportunistico dell'autore di fronte alle correnti politiche.

Nelle pubblicazioni di don Auletta c'è prevalenza di interessi religiosi, perché egli è, prima di ogni cosa, sacerdote. Ma in queste opere religiose non dobbiamo cercare il teologo, o il saggista dalle profonde disquisizioni teologiche, ma lo scrittore. Degni di essere menzionati sono: *La gioia di vivere*; *Esame di coscienza di un cristiano mediocre*, in cui sono tratteggiati la vocazione e l'impegno sociale del cristiano; *Lettere stravaganti di un conformista*; *Le tentazioni di un giovane prete*, in cui egli affronta alcuni temi, quali la contestazione e il dissenso, con profonda sicurezza, con ottimismo sacro, umano e cristiano.

Don Auletta, in questo volume, impersona un prete anziano, pieno di esperienze, di buon senso, comprensivo, cordiale e aperto, in contrapposizione ad un altro personaggio, un prete giovane, contestatore, rivoluzionario, che attacca tutti e tutto.

Per finire citiamo un altro volume, la biografia di Giuseppe Rinaldi, prete romano, che fu per 40 anni parroco dei SS. Marcellino e Pietro. Don Auletta ci presenta Giuseppe Rinaldi come un vero uomo di Dio, padre delle anime, instancabile ed efficacissimo; il suo umorismo e la sua battuta facile e romanesca lo rendevano simpatico ai parrocchiani, ma talvolta sospetto ai superiori.

Si può ora sommariamente intendere di quale statura sia la personalità di don Gennaro Auletta. Egli può essere considerato scrittore personalissimo, mai languido o prolisso. Dotato di finissimo senso del linguaggio, di un'immaginazione fervida e pronta, non però ridondante, ma opulenta e misurata insieme, egli si muove dal saggio storico a quello letterario, dagli scritti teologici a quelli di omiletica e di pastorale, dalla narrativa all'agiografia. In tanta varietà di argomenti e di forme, non stanca, e tiene il lettore sospeso in un incanto, da cui raramente si ritrae infastidito.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI

a cura di Salvatore Barletta, Maurizio Crispino e Raffaele Cupito

LA BIBLIOTECA TEOLOGICA «S. TOMMASO D'AQUINO» DI NAPOLI

Esiste in Campania un enorme patrimonio librario e documentario che non è conosciuto né valorizzato sufficientemente. Si tratta di volumi e documenti custoditi in biblioteche private, ecclesiastiche o site in centri minori, che, in quanto tali, sono lontane dall'affluenza del grosso pubblico, che potrebbe usufruire di tali beni culturali per necessità di studio e di ricerca o anche per semplice curiosità intellettuale. A ciò si aggiunge una generale carenza di cataloghi descrittivi del materiale presente nelle varie sedi.

Questa disinformazione risulta diffusa non solo a livelli inferiori ma anche a livelli specialistici. E' nostro intendimento, pertanto, ovviare a tale mancanza, presentando delle schede di biblioteche campane, schede che non si rivolgono solo agli specialisti, ma vogliono avere anche un fine divulgativo. In seguito provvederemo a riunire tutto il materiale raccolto, pubblicandolo in un unico volume.

Miriamo, col nostro lavoro, a fornire tutti i dati indispensabili alla creazione di una mappa dei beni librari esistenti in Campania, con la loro distribuzione territoriale, come valido strumento per una politica di ricostruzione e valorizzazione dei beni ambientali e culturali nella nostra regione, tema di grandissima attualità.

Vogliamo chiarire il significato dei termini adoperati nella compilazione delle schede.

Legenda

Innanzitutto sono indicati il *nome* della *biblioteca*, l'*ubicazione della sede* e l'*ente proprietario*.

Caratteri e frequenza: Intendiamo riferirci alla possibilità di frequentare la biblioteca da parte di un pubblico generalizzato o di particolari categorie di pubblico, alla specializzazione della biblioteca e alle sue peculiarità.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: Breve *excursus* storico sulle origini della biblioteca e sui fondi specialistici che vi sono confluiti.

Consistenza del patrimonio: Stato attuale del patrimonio librario e documentario.

Ordinamento del materiale: Criteri seguiti nella sistemazione del materiale.

Cataloghi presenti: Precisazioni sulla presenza in biblioteca dei vari tipi di catalogo.

Norme catalogografiche seguite: Indicazioni sulle norme adottate nella fase catalografica, facendo riferimento alle eventuali differenze dalle Regole Italiane di Catalogazione per Autori (RICA 1979) adottate per particolari esigenze della biblioteca.

BIBLIOTECA TEOLOGICA «S. TOMMASO D'AQUINO» presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione S. Tommaso - Viale dei Colli Aminei, 2 – Capodimonte - Napoli.

Ente proprietario: Curia Arcivescovile di Napoli.

Caratteri: Biblioteca privata aperta al pubblico. Specializzata in scienze Teologiche. E' presente ampio materiale di cultura generale.

Frequenza: Frequentata principalmente da studenti e docenti della Facoltà Teologica e da seminaristi.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: Fondata nel 1687 quale biblioteca del Seminario Arcivescovile di Napoli ad opera del rettore Giuseppe Crispino, raccoglie fondi di varia provenienza (Pignatelli, Carafa, Galante, Alfano, ecc.). Cospicue donazioni furono fatte dal Papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli) alla fine del XVII secolo; da Carlo Maiello, C. Scatola, G. Martorelli, da Alessio Simmaco Mazzocchi e dal cardinale Francesco Pignatelli nel XVIII secolo. Nella seconda metà del XIX secolo l'accrescimento fu dovuto principalmente al cardinale Sisto Riario Sforza e alla scuola filosofica neo-tomista creatasi attorno a Gaetano Sanseverino; anche Gennaro Aspreno Galante e Domenico Mallardo, con i loro interessi storico-archeologici, apportarono un notevole contributo all'ampliamento del patrimonio librario. Attualmente la biblioteca va specializzandosi soprattutto nei settori biblico, teologico, patristico e liturgico.

Consistenza del patrimonio:

- più di 100.000 volumi a stampa
- 478 cinquecentine
- 11 incunaboli
- 1000 periodici di cui 300 correnti
- emeroteca: 90 testate di cui 1 corrente
- 600 manoscritti
- 23 pergamene
- un codice virgiliano del XIII secolo
- un archivio documentario.

Ordinamento del materiale: I volumi sono ordinati per *secolo* di edizione e per *formato*.

Cataloghi presenti: Il catalogo è alfabetico per autori. Quello per soggetti è in fase di allestimento.

Norme catalogografiche seguite: La biblioteca adotta le norme RICA del 1979, con alcune varianti per il materiale biblico, patristico ed ecclesiastico in genere.

BIBLIOGRAFIA

- A. ILLIBATO, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario Arcivescovile di Napoli*, Napoli, Tip. Laurenziana 1973.
- A. ILLIBATO, *I fondi manoscritti del Seminario di Napoli*, «Campania Sacra», V, 1974, pp. 104-130.
- D. AMBRASI, *Il codice Virgiliano del Seminario di Napoli*, «Campania Sacra», II, 1971, pp. 99-130.
- F. RUSSO, *Storia della Biblioteca Teologica «S. Tommaso» di Napoli*, Firenze, Olschki 1980 (Collana di monografie delle biblioteche d'Italia, 6).
- F. RUSSO, *Napoli. Biblioteca Teologica «S. Tommaso»*, Firenze, Olschki 1981 (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 99).
- Biblioteca del Seminario Arcivescovile*, s. v. *Napoli*. In: *Annuario delle Biblioteche d'Italia*, Roma, Palombi 1969-1976.

A Campobasso

MOSTRA DEGLI ARCHIVI MOLISANI

L'Archivio di Stato di Campobasso ospita dal 7 novembre al 7 dicembre 1981 la mostra documentaria: «Documenti di vita comunale. Il Molise nei secoli XII-XX», realizzata con il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della Regione Molise e della cooperativa S.Co.R.A.

La mostra testimonia il momento conclusivo di un faticoso lavoro, a livello di programmazione come di attuazione, che ha portato in un triennio - iniziato nel giugno 1978, legge 285/1977 - all'ordinamento degli archivi comunali del Molise e al recupero integrale delle fonti storiche esistenti nel territorio regionale. Quasi tutti i Comuni sono stati interessati all'opera di riordino: su 136 archivi si è intervenuti in 128, ossia in quelli che conservano atti antecedenti al 1940; nei residui otto comuni, che conservano solo archivi di deposito si è intervenuti con riordinamenti in gran parte sommari.

Come ha notato il Dott. Marcello Del Piazzo, dirigente generale degli Archivi di Stato, «l'ordinamento compiuto ha consentito all'amministrazione archivistica italiana, il primo, unitario, grande intervento su archivi territoriali dall'Unità ad oggi» ed ha posto «amministratori e popolazione, finora troppo ignari o troppo dimentichi del problema della conservazione dei loro archivi» di fronte al dovere civile del riconoscimento e del rispetto del materiale documentario.

L'affermazione della «presenza» degli Archivi Italiani è un fatto, e non irrilevante; grosso rilievo è costituito altresì dal fatto che tale vasta operazione è stata intrapresa nel Molise, terra che trova una delle ragioni della sua miseria e del suo squallore nella non conoscenza di sé e della propria storia; né può essere infine non evidenziato che il materiale documentario si offre a studiosi, politici, amministratori e uomini di cultura, come fonte di fatti storicamente certi e capace quindi sia di motivare analisi e verifiche di sintesi storiche già compiute, sia di suggerire diversi itinerari di ricerca e proporre nuove ipotesi di interpretazione.

I documenti sono testimoni puntuali, ma essi parlano solo se c'è che li interroga.

La mostra si articola in sei sezioni, in cui, all'interno di raggruppamenti tematici, la successione dei documenti segue il criterio cronologico.

1) FEUDO E CHIESA: le più antiche testimonianze.

La sezione non presenta un'organicità tematica e si risolve in una serie di significative testimonianze sul rapporto tra il potere feudale e regio e la composita realtà comunale nella sua evoluzione. I documenti, finora inediti, provengono dall'archivio comunale di Agnone (IS) e quello parrocchiale di Sepino (CB). Di quest'ultimo il documento più antico risale al 1143.

2) DALLA UNIVERSITAS AL COMUNE MODERNO.

Particolare rilievo è dato a quei documenti che meglio testimoniano tradizioni di storia civile, economica ed amministrativa quali le capitolazioni baronali, le decisioni dei parlamenti, le deliberazioni dei decurionati e dei consigli comunali. Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Campobasso, Isernia, Carovilli (IS), Roccaravindola (IS).

3) ECONOMIA E TERRITORIO.

La sezione comprende una vasta documentazione in materia di possessi (catasti), agricoltura, pastorizia, industria (fonderie di campane), commercio, statistiche, ferrovie, edifici pubblici. I documenti si riferiscono ai secoli XVIII, XIX, XX.

4) CULTO E BENEFICENZA.

I documenti riguardano concessioni di ristrutturazione o costruzione di Chiese o Monasteri, nonché momenti di vita religiosa delle comunità paesane e degli Enti e Istituti di beneficenza. Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Ielsi (CB), Agnone (IS), Castel S. Vincenzo (IS), Vinchiaturo (CB), Boiano (CB).

5) MOMENTI E FASI DI VITA SOCIALE E POLITICA.

I documenti riguardano il periodo che va dalla fine del 1700 ai nostri giorni con questi raggruppamenti tematici: «il brigantaggio», «le guerre del Risorgimento», «dal fascismo alla repubblica». Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Petrella Bifernina (CB), Gambatesa (CB), Larino (CB).

6) PROBLEMI SOCIALI.

I documenti, di questo e del secolo scorso, riguardano i temi essenziali di una triste realtà sociale ove fondamentale è il problema della sussistenza; «la situazione igienico-sanitaria», «Tubercolosi», «Colera», «Vaiolo, pellagra e malaria», «Istruzione», «Emigrazione». Nuclei documentari sono gli archivi di Petrella Bifernina (CB), Dauronia (CB), Ripamolisani (CB).

EGIDIO CAPPELLO

AL LETTORI,

Anche questo fascicolo della Rassegna Storica dei Comuni viene inviato non solo ai Soci dell'Istituto di Studi Atellani, ma a quanti erano, a suo tempo, abbonati al periodico ed a molte persone delle quali si ha giustificato motivo di ritenere che possano ad esso interessarsi.

Il prossimo numero, invece, sarà inviato esclusivamente a coloro che risulteranno in regola con il versamento della quota associativa.

RECENSIONI E ANNOTAZIONI

Dalla Provincia di Terni un libro per conoscere il Territorio

I CASTELLI

In quasi tutto il territorio nazionale, la presenza di strutture fortificate costituisce da tempo un problema degno di grande interesse. Infatti il valore e la funzione di queste fortificazioni vanno considerati non solo sotto il profilo meramente artistico e di conseguenza monumentale, bensì anche in relazione al panorama paesaggistico, che arricchisce con i suoi elementi il patrimonio storico e culturale.

Dopo il passaggio dall'amministrazione statale a quella regionale, si era sperato che gli interventi relativi alle opere di consolidamento, manutenzione ed, eventualmente, di riuso dei monumenti potessero avere un iter burocratico più snellito. Invece, nella maggior parte dei casi, il totale stato di abbandono e sfacelo delle fabbriche costringe solo ad interventi di smantellamento di strutture pericolanti, privandoci in tal modo di quanto ci lega ancora alle epoche passate.

E' evidente che in un contesto del genere, in cui giocano molti elementi negativi attribuibili non solo al cattivo o addirittura mancato funzionamento degli organi preposti alla conservazione dei beni culturali ed ambientali italiani, ma anche, e soprattutto, ad un'ignoranza da parte dell'opinione pubblica della reale portata del problema, operare fattivamente diventa molto arduo. Patrimonio nazionale significa patrimonio di tutti, significa far capire che ogni testimonianza del passato fa parte della nostra storia, delle nostre esperienze, insomma, di noi e che attraverso di essa abbiamo acquisito oggi un'identità storica e socio-culturale ben precisa.

A questo punto, il problema della conservazione dei beni culturali ed ambientali si allarga, quindi, a tutti coloro che sono poi, in definitiva, i diretti fruitori di tali beni: occorre una vasta opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che faccia conoscere e rivalutare il ruolo del patrimonio architettonico e culturale in Italia. In tale ottica si inserisce un'iniziativa meritevole di attenzione della provincia di Terni. Infatti l'Assessorato al Turismo dell'Amministrazione Provinciale di questa città ha curato la pubblicazione di un volume sui castelli che sorgono in territorio umbro.

Risultato di un attento e minuzioso lavoro di ricerca e di sintesi, condotto da un'équipe di studiosi e di tecnici, l'opera si presenta in una veste nuova ed originale: essa si articola in schede descrittive di singole località corredate e commentate da una documentazione fotografica di notevole interesse. L'indagine si estende a molte località site nel comprensorio della provincia di Terni e tutte accomunate da un elemento peculiare costituito dalla rocca o dal castello. Tali strutture architettoniche svolsero nel passato una funzione non solo di carattere militare e difensivo ma costituirono anche il nucleo centrale degli antichi insediamenti umani attualmente soggetti al degrado con l'evoluzione della civiltà industriale e con la conseguente crisi del mondo agricolo.

«Quaderno di appunti» per una memoria collettiva (lo definisce Francesco Bussetti che ha curato insieme con altri la stesura dei testi), inteso non nel senso di mera raccolta di dati o di impressioni o di inventario, ma di invito alla riscoperta ed alla rivalutazione degli antichi borghi della terra umbra.

«Perché i castelli? Perché questo elemento architettonico ed urbanistico [...] costituisce ancora per molti versi uno spaccato fondamentale del nostro territorio [...]. Il castello, la rocca, l'elemento di fortificazione, la cinta muraria, o quanto rimane di ciò, sono il perno su cui ruota la trattazione dei luoghi [...]. Si scorrerà così una lettura della storia non

dalle date ma dalle modificazioni del territorio, partendo dai caratteri originali dei luoghi».

Una chiave nuova di lettura, quindi, che permette di scoprire attraverso percorsi alternativi nuove dimensioni storiche ed ambientali tipiche del paesaggio umbro, arricchendone ulteriormente la sua storia ed individuando gli elementi di quel comune patrimonio culturale soltanto nel quale e attraverso il quale è realizzabile un concreto programma di recupero e di riuso dei monumenti.

L'originalità dell'opera consiste anche nel fatto di non essere destinata solo a tecnici e ricercatori ma di essere alla portata di tutti. Lavoro di ampio respiro, può costituire strumento valido di studio e di lavoro per quanti vogliano approfondire la conoscenza delle vicende storiche e culturali degli antichi borghi umbri.

Questo viaggio attraverso un vasto «museo all'aperto» che si estende nel tempo e nello spazio vuole essere, in ultima analisi, un invito, o meglio, una provocazione ad operare in modo onesto e concerto al fine di restituire nella sua integrità al nostro paese un patrimonio ambientale e culturale di incalcolabile valore.

A nome di tutto il Comitato di Redazione della «Rassegna Storica dei Comuni» rivolgiamo agli autori della pubblicazione e all'Assessorato al Turismo della Provincia di Terni vive congratulazioni per l'iniziativa intrapresa e calorosi auguri di felice proseguimento su un terreno di lavoro che ci vedrà sempre attenti e partecipi.

SILVANA LO PRIORE



La Rocca di Polino
(Fototeca dell'Amm. Prov. di Terni)

ALBERTO PERCONTE LICATESE, *Capua, Storia e monumenti della città di S. Maria Capua Vetere*, Vol. I, S. M. CAPUA VETERE, 1981, di pp. 126 con una prefazione e un'introduzione dello stesso autore.

Le stesse parole dell'Autore ad apertura di libro costituiscono tutto un programma degno di rispetto: «A spingermi a questa modesta, ma non lieve fatica, è stato il desiderio di conoscere la storia e i monumenti della mia città» (Pref.).

Tutti amano la propria città, tutti desiderano che essa si sviluppi e si ingrandisca, tutti vorrebbero sapere con precisione storico-scientifica l'anno o almeno il periodo in cui per la prima volta uomini animati dal medesimo sentimento abbiano dato origine al nucleo originario del proprio paese. Ma non sempre si ha il tempo o la volontà di spolverare antiche carte o di leggere documenti su documenti, o di spulciare libri su libri per andare alla ricerca di una frase, di un passo di autore noto o oscuro, di un atto di compravendita, di un documento notarile che riguardi il proprio paese. C'è sempre, però, qualcuno che, animato da grande entusiasmo e da sincero amore per la propria città, e sollecitato di più da interessi storici per comprendere meglio il presente, ha il coraggio di dedicare molta parte del suo tempo libero a cercare di rivivere nella sua coscienza le vicende passate della sua gente e del suo paese.

Ed ecco, immaginiamo questo curioso, questo erudito, questo amante delle cose passate, aggirarsi tra scaffali polverosi, tra carte dalla scrittura irta e difficile, alzare gli occhi su una iscrizione, soffermarsi a lungo presso un rudere, una chiesa, un arco, una colonna, e lo immaginiamo, ripeto, pensoso e nello stesso tempo soddisfatto.

Questa è l'impressione che ho provato quando ho letto l'agile, elegante e denso volumetto del prof. Alberto Licatèse.

Un legame ideale e culturale sembra unirci. Anche noi siamo presi dallo stesso «sacro furore» del passato, di un passato, però, non fine a se stesso, ma di un passato che serve a capire meglio chi siamo e che cosa vogliamo.

Il volumetto in questione, anche se di poche pagine, è frutto di un lavoro attento, meticoloso, serio di uno studioso che, come afferma egli stesso, si propone «di elaborare una ricostruzione chiara, sintetica e, per quanto possibile, veritiera e documentata della storia di Capua antica e dei suoi monumenti più insigni» (Pref. n. 1).

Quindi è il tentativo serio di un giovane studioso di sgomberare il campo della conoscenza della propria città da qualsiasi residuo fantastico o fabuloso. E' il tentativo di far luce su problemi che da anni la storiografia ufficiale non riesce a risolvere e certamente nemmeno lo stesso Autore, come umilmente confessa, presume di districare.

Il libro, che è il primo di una serie di tre volumetti dedicati alla storia di S. M. Capua Vetere, si presenta così, in punta di piedi, all'attenzione degli studiosi e di quanti amano le cose antiche.

Santa Maria Capua Vetere, oggi, è una ridente cittadina del Casertano e «sorge laddove sorgeva un tempo l'antica Capua, di cui conserva maestose vestigia, molte delle quali ancora sepolte» (Intr. p. 9).

L'Autore ha voluto, con questo suo intelligente e sobrio studio, rifare la storia della sua città attraverso fonti documentarie, fonti letterarie e fonti monumentali, «senza retorica, ma anche al di là dei facili e frusti luoghi comuni, purtroppo ancora circolanti tra il popolo, e, quel che è peggio, in parecchi manuali di storia» (Intr. p. 10).

Queste ultime parole dell'Autore alludono a quei giudizi frettolosi e generici di quanti hanno voluto vedere nell'antica Capua una città dal «lusso sfrenato», dal «vizio incontrollato» e dal «tradimento facile», ma subito dopo l'Autore è pronto ad affermare che quelle dicerie venivano fatte circolare dai Romani, perché temevano che Capua divenisse una temibile rivale di Roma.

Comunque, di là da queste affermazioni, che sono alquanto discutibili, l'Autore si ripromette di tracciare un profilo della storia di Capua «senza lasciarsi trascinare dallo spirito di parte» e invita il lettore a rileggere le fonti con maggiore spirito critico.

Il libro è diviso in tre parti. La prima è la parte storica e narra della storia di S. Maria Capua Vetere dalle origini fino all'841 d.C., anno in cui finiva la storia di Capua antica; anno in cui Capua «fu saccheggiata, distrutta e incendiata» da una banda di Saraceni «capeggiata da un berbero libero di nome Halfum».

La seconda parte è la descrizione dei monumenti più insigni di S. M. Capua Vetere.

La terza parte, appendice come la chiama lo stesso Autore, comprende «un repertorio documentario a schede» a cui si rimanda il lettore per verificare a quale fonte si sia attinto.

E così noi apprendiamo, non senza soddisfazione, perché S. M. Capua Vetere è a noi vicina, che sulle nostre terre originariamente si insediarono gli Opici, un popolo di origine indoeuropea, che si fusero «con i modesti nuclei di popolazioni autoctone» (p. 15).

«Il quadro etnografico della Campania» viene sconvolto tra il IX e l'VIII secolo a.C. con l'arrivo in tutta la penisola italiana degli Etruschi e dei Greci. E proprio in questo «contesto politico si pone il problema della fondazione di Capua» (pag. 19). Non è qui il caso di discutere questo problema, ma basti dire che l'Autore tra tante voci discordanti è

del parere che la città sia stata fondata nel VII secolo a.C., e la sua affermazione si basa su elementi probanti.

Un capitulo è dedicato al problema del nome di Capua, un problema che ancora oggi, purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, confessa l'Autore, non è risolvibile, perché «trarre delle conclusioni in fatto di toponomastica» è un correre dietro alle chimere.

Poi si snodano le varie vicende di Capua dai Sanniti fino all'invasione longobarda; e quindi veniamo a sapere che durante il periodo longobardico ed esattamente nell'epoca in cui si formò autonomamente il Ducato di Benevento, che tanta influenza ebbe sulle nostre terre, «Capua fu assegnata alla giurisdizione di contea che dipendeva dal Ducato di Benevento» e che «durante la ritirata verso Napoli, l'imperatore Costante II subì una dura sconfitta da parte del Conte Capuano Mitola, in uno scontro avvenuto vicino al fiume Calore, in località Pugna» (cfr. S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma, 1978, p. 90; cfr. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, V, 9).

E apprendiamo pure che il primo conte di Capua fu un certo Andoalto (pp. 38-39).

La seconda parte comprende lo studio e l'analisi di monumenti di particolare interesse archeologico, storico e toponomastico.

Un capitulo è dedicato alla ricostruzione topografica dell'antica Capua. E qui l'Autore si serve di documenti antichi come la Tabula Peutingeriana e correddà il capitolo di due schizzi topografici che sono un tentativo di ricostruire l'antica Capua.

I monumenti che l'Autore passa in rassegna e analizza sono: l'Anfiteatro, il Mitreo, l'Arco di Adriano, i Sepolcri, il Teatro e il criptoportico, il Tempio della Mater Matuta; ed infine un ultimo capitulo è dedicato a reperti minori.

Tutto ciò è correddato da fotografie e da schizzi; e l'analisi non si limita solo a descrivere i monumenti, ma a rifare la storia e a ripercorrere il cammino dei vari momenti dei rinvenimenti e degli studi dedicati ai monumenti stessi.

L'ultima parte, come si è detto, è un «repertorio documentario a schede», che rivela la solidità e lo spessore culturale dell'Autore e la sua dimestichezza con le lingue classiche.

Un unico rilievo: è vero che l'opera ha intento divulgativo, ma è altrettanto vero che il lettore è costretto di volta in volta a girare pagina per conoscere la fonte a cui si rifà l'Autore per le sue affermazioni. Si sarebbe preferito che le note fossero state poste a pie' di pagina.

Comunque, in un momento in cui gli studi di storia locale sono in piena rifioritura, occorre salutare con entusiasmo questa opera che, senz'altro, potrà servire agli studiosi per ricerche più approfondite.

LUIGI PICCIRILLI

GIOVANNI CIRELLI, *La superstizione e le sue componenti psico-sociologiche, Indagine svolta nella Pentria*, III edizione, Editrice Nuova Società, Roma, 1980.

In quest'opera, ripensata e aggiornata nella terza edizione, viene compiuta un'indagine di particolare interesse anche nel suo aspetto attualistico.

Dopo alcune considerazioni di carattere generale che tuttavia inducono il lettore ad un'analisi del proprio atteggiamento di fronte alla superstizione, e dopo alcuni riferimenti circa la vastità del fenomeno, non circoscritto alle zone del meridione d'Italia dove esso rivela un particolare ambiente socio-economico e culturale, l'Autore chiarisce i motivi della scelta della località, determina il significato etimologico, approfondisce il concetto, scoprendone le origini e il dinamismo, ne stabilisce l'ambito e analizza il fenomeno delle *superstizioni* nelle sue manifestazioni più comuni.

La rassegna delle più diffuse credenze locali viene ampiamente esposta in un capitolo nel quale l'Autore, dopo aver chiarito l'importanza del fenomeno superstizioso ai fini

delle conoscenze socio-culturali, conclude con un'analisi della società in cui esse sono venute affermandosi sotto gli influssi delle zone vicine e del transito ricorrente verso le città di Napoli e Roma.

La ricerca e lo studio delle fonti è particolarmente accurato.

Il lavoro presenta notevoli qualità interpretative del fenomeno e del suo valore rappresentativo di una società in evoluzione, ma che nelle sue credenze, riallacciate con profonda osservazione ad influssi e radici pagani, giudaici e nordici, conserva, a causa della famiglia del tipo di cultura chiusa, il retaggio di un passato ad economia prevalentemente agricola.

Di prevalente interesse appare l'analisi dei rapporti religione-superstizione. Il rapido, ma chiaro ed esauriente «excursus» sulle teorie sociologiche che hanno studiato il nesso esistente tra superstizione e religione, raggruppate in: corrente magistico-intellettualistica, volontaristico-sociologica ed emozionale-psicologica dimostra la priorità storica della religione accertabile secondo il metodo storico-culturale.

Secondo l'Autore sia la magia che la religione rivelano l'atteggiamento umano di fronte al numinoso. La religione, poi, si trasforma in superstizione in conseguenza della riduzione funzionale della religione vista come risposta ai molteplici bisogni dell'uomo. Ogni qualvolta il ricorso alla divinità è dettato da interessi particolari ed è impostato su base utilitaristica o di compromesso, la religione diviene funzionale. Anche nella religione, quindi, un atto di culto può trasformarsi in un gesto superstizioso per il particolare atteggiamento del soggetto. L'Autore si sofferma nella spiegazione chiara della natura dei sacramenti e del mito, per smentire in modo categorico l'accusa che essi possano essere presi o anche soltanto accostati ai riti magici.

Le analisi di questo lavoro del Cirelli mostrano un indiscusso approfondimento e una grande validità nelle comparazioni e nelle discussioni.

Bisogna riconoscere che il pensiero del Cirelli appare nel complesso della trattazione condotto con molta sagacità e perspicace sintesi.

L'argomento, inoltre, è visto con serietà d'intenti e, pertanto, la ricerca s'inserisce positivamente nella bibliografia riguardante il fenomeno superstizioso, e non soltanto, in quanto esso rispecchia l'aspetto socio-culturale di una zona del Molisano.

SABINA BUCCI

AA. VV., *L'integralismo cattolico in Italia*, Guida Editori, Napoli.

E' uscita in questi giorni per i tipi della Guida Editori di Napoli l'antologia «L'integralismo cattolico in Italia (1789-1859)» curata da Francesco Leoni, Domenico De Napoli e Antonio Ratti.

L'evento è degno di nota in quanto, malgrado il gran parlare che se ne era fatto negli ultimi anni, fino ad oggi non era mai comparsa una scelta antologica di pensatori del filone controrivoluzionario.

Bisogna dire che già alcuni anni fa, quando comparve il libro di Francesco Leoni «Storia della controrivoluzione in Italia», si era sentita l'esigenza di una migliore conoscenza delle opere degli scrittori citati nel volume.

Ora il Leoni e i suoi collaboratori colmano il vuoto con l'originale antologia che, sia pur nei ristretti limiti di spazio nei quali è stata contenuta, ci dà un panorama abbastanza esatto ed esauriente di quello che fu l'ambiente reazionario della prima metà dell'Ottocento in Italia.

Il volume si articola in due parti: la prima concerne un'introduzione che prende in esame le varie sfaccettature del problema, la seconda consiste nella vera e propria antologia.

La prima parte è importante, anche se può sembrare all'apparenza troppo estesa rispetto all'antologia, perché introduce il lettore, anche quello non addetto ai lavori, nel pieno dell'ambiente e del mondo tradizionalista italiano dell'800.

Questa introduzione, se così la possiamo chiamare, esamina la storia, l'organizzazione e la dottrina degli autori citati; con tale ausilio il lettore ha già, prima della raccolta antologica, una visione d'insieme che lo libera da affannose ricerche di chiarimenti e spiegazioni, cosa che sovente accade in molte altre antologie. Attraverso la lettura delle pagine introduttive si possono rilevare le diversità e talora le contraddizioni, che caratterizzano i vari autori.

Se si pensa alla loro poco omogenea provenienza, intesa sotto il profilo strettamente sociale e quello prettamente geografico, bisogna salutare con profondo compiacimento l'interessante e preziosa ricerca che stiamo esaminando.

La seconda parte, ovvero l'antologia vera e propria, pur fornendo una visione d'insieme interessa di più lo studioso che, se vede sacrificati per necessità editoriali un De Maistre o un Leopardi, trova una scelta di scrittori che non sono tanto facili da reperire sul mercato librario odierno. In ciò consiste il merito maggiore di questa antologia, cioè nell'aver messo in luce, accanto ai maggiori, un buon numero di altri autori che certamente non sfigurano. Ci riferiamo all'Anfossi, al Bresciani, al Marchetti, al Vergani e al Galeani Napione, generalmente poco conosciuti o del tutto ignorati.

Scorrendo i loro scritti, ci appare più chiaro e più articolato quel mondo di tradizionalisti che, avendo il torto di stare dalla parte dei perdenti, finora non sono mai stati considerati nel loro giusto valore e spesso sono stati liquidati sotto la falsa etichetta onnicomprensiva e spregiativa di reazionari.

MARCO CORCIONE

GERARDO SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Gentile Editore, Salerno-Roma.

Gli studiosi di medievistica, e quelli di problematiche amalfitane in particolare, accoglieranno certamente con favore la pubblicazione della Collana «QUADERNI DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA» diretta dal valoroso, anche se molto giovane, prof. Gerardo Sangermano, docente nell'Ateneo salernitano.

«Gli anni Settanta, appena chiusi - ammonisce Sangermano nell'introduzione alla Collana - hanno visto un rifiorire di studi amalfitani ed allora è sembrato non doversi perdere questa singolare circostanza favorevole per fare del Centro, con la collaborazione dell'Istituto di Filologia e Storia Medievale dell'Università di Salerno, un reale polo di aggregazione per gli studiosi di storia e civiltà amalfitana»¹.

Prendiamo in esame, adesso, proprio il volume del Sangermano, n. 3 della Collana ma secondo per nascita, «Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio», Gentile Editore, Salerno-Roma, 1981.

Il libro «è costituito da una raccolta di saggi dell'autore, che ha voluto trovare nell'aggregazione di alcuni caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio una prima riflessione organica per un riesame complessivo della storia medievale della penisola sorrentino-amalfitana, teso anche ad approfondire successivamente tutti gli aspetti della condizione di vita che si svolgono in una dimensione territoriale ben definita e circoscritta»². Occorre, pertanto, per penetrare il progetto dello storico,

¹ G. SANGERMANO, La Collana «Quaderni del Centro di cultura e storia amalfitana», in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», A. I, giugno 1981, n. 1, p. 75.

² Ibidem, p. 77.

seguirne il filo logico, che lega il discorso intorno ad Amalfi, considerata non come città a sé, ma nella complessità del suo territorio. Sangermano, infatti, supera³ la vecchia storiografia, che voleva una storia amalfitana incastonata nello splendido isolamento dell'antica repubblica marinara, e prospetta un approccio nuovo, che prende in considerazione la storia di tutta la penisola sorrentino-amalfitana entro la quale si muove, autonomamente ma in relazione con tutto l'agglomerato urbano della costiera, la vicenda di Amalfi.

E' una visione a dimensione allargata, che si propone di fare una storia del «comprensorio» (come usa dire oggi), in cui le città sono integrate. L'Autore pone metodologicamente la questione storiografica, passando in rassegna le tesi espresse dal '700 ad oggi sulla storia amalfitana.

Nel secondo saggio viene delineata la genesi di Amalfi: la città è esaminata anche nelle strutture urbane, che rispondono a certe finalità, prima fra tutte quella della ricerca della sicurezza con l'isolamento, quantunque essa continui ad acquisire possessi terrieri in tutto l'ambito della zona.

Nel terzo saggio Sangermano parla della tipologia dell'insediamento umano sulla costiera: un reticolo di centri abitati, in contatto tra loro, isolati dalla terraferma come mezzo di difesa dalle invasioni barbariche e dalle incursioni marinaresche, che si popolano in occasione delle azioni belliche, provocando lo spopolamento di molti centri antichi campani. In questa sua posizione l'Autore è confortato anche dall'autorevole studio di Nicola Cilento e da quello non meno valido della Russo Mailler⁴.

Nel IV capitolo si delineava la prosperità di Amalfi nel periodo del Ducato, alimentata da un'economia mercantile sorretta da una superiore potenza marinara e da fortunati traffici sui mercati mediterranei. Nel periodo svevo, per ragioni successive o conseguenti alla dominazione normanna, gli amalfitani riconvertono la loro economia in un'economia di tipo interno (investimenti in proprietà fondiarie, attività mercantili, incremento di industrie locali e, da ultimo, una ripresa dell'attività agricola, che risultò insufficiente, vuoi per l'aspra natura del luogo vuoi per la limitatezza della tipologia delle coltivazioni).

Il lavoro di Gerardo Sangermano, quindi, è di enorme importanza per il taglio della visione storiografica complessiva e complessa. Non ci troviamo di fronte alla solita monografia di tipo localistico, giacché la storia locale non deve inaridirsi nel localismo, ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. L'Autore, infatti, nel libro ripercorre, per Amalfi, le tappe della genesi della città medievale, della città del Sud che arresta il suo sviluppo sulla via dell'autonomia comunale.

MARCO CORCIONE

VITTORIO BRACCO, *La storia di Petina*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1981. L. 6.500.

Nel contesto della problematica del recupero e della valorizzazione del patrimonio culturale ed architettonico italiano ben si inserisce il volume curato da Vittorio Bracco sulla storia di Petina, comune dell'hinterland salernitano.

³ Cfr. G. SANGERMANO, *La questione storiografica amalfitana*, I saggio del volume, pp. 13-34.

⁴ Riteniamo utile riportare qui la nota n. 19, che appare a p. 55 del testo. «Per la scomparsa dei centri antichi della Campania, cfr. N. CILENTO, *Centri urbani antichi, scomparsi e nuovi nella Campania medievale*, in *Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale*, 1, Palermo 1976, pp. 155-163; si ha anche il fenomeno della riduzione dell'abitato classico più ampio in una zona più ristretta e difendibile, sul quale, ad esempio, vedi L. Russo Mailler, *Il Castrum Putheolanum*, in *Atti del coll. ecc.*, op. cit., pp. 316-320».

Petina, purtroppo, ha sempre diviso insieme a tanti altri comuni del Mezzogiorno una condizione di abbandono e di anonimato per cui ben venga quest'opera che finalmente fa luce sulle vicende storiche ed artistiche di questa cittadina nel corso dei secoli.

L'autore affianca al rigore scientifico della trattazione una prosa mossa e vivace, offrendoci una lettura insieme piacevole ed istruttiva. Si presenta come un lavoro ricchissimo di notizie ed annotazioni volto a dare una esposizione organica ed esauriente dell'argomento.

Luogo d'arte e di pietà religiosa Petina ha recato con sé attraverso il tempo questo suo carattere peculiare.

La sua origine è remota: risale infatti al 1192, anno in cui Ruggero di Laviano dona a Montevergine una chiesetta ed altre piccole fabbriche. Ed è proprio l'eremo verginiano di S. Onofrio il nucleo originario da cui nacque Petina.

Essa sorge su una rupe appenninica ai piedi dell'eremo, difesa naturale contro pericoli esterni. Esposta durante il Medioevo a frequenti vendite ad assegnazioni, ha vissuto le amare esperienze storiche del Mezzogiorno, divenendo nel periodo postunitario, uno dei punti focali dell'attività del brigantaggio meridionale. Oggi è un'attiva e graziosa cittadina immersa nel verde, in cui la parte nuova ben si armonizza con le antiche fabbriche: «una sorta di cappello tirolese sovrapposto ad una testa rocciosa», così la definisce il Bracco con una immagine, indovinata.

Profondamente legata alla natura che la circonda e la permea, Petina ogni anno richiama sempre più numerosi visitatori per la sagra popolare delle fragole ad indicare il suo secolare abbraccio al monte su cui è sorta, simbolo, appunto, di quel senso panico della natura che la pervade.

La cittadina merita, inoltre, una particolare attenzione per la presenza di pregiate opere d'arte raccolte nella maggior parte nella chiesa di S. Onofrio e che costituiscono, oltre al paesaggio, una delle maggiori attrattive del luogo. Tra l'altro citiamo un pulpito in noce ed un coro ligneo preziosamente intagliati da un artefice di Aquara dal noce classicheggiate, Cesare Cousulmagno e rappresentanti scene ed immagini dell'iconografia religiosa locale.

Altra tappa, dunque, del nostro viaggio in quell'Italia alternativa, in quell'Italia ancora dimenticata se non, addirittura, a molti sconosciuta ma che tuttavia può serbarci inestimabili tesori non solo artistici, ma anche umani.

Ad oltre un anno dal tragico terremoto del 23 novembre, quando ancora i Comuni colpiti, stentano a ritrovare la loro identità ed a reinserirsi nella vita della nazione in modo attivo ed autonomo, l'opera del Bracco diventa una importante testimonianza delle secolari vicende che legano Petina alla sua terra.

S. LO PRIORE

SCRIVONO DI NOI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, 1981, VII, n. 1-2. Periodico di Studi e di Ricerche Storiche e Locali. Organo Ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani.

Il periodico, fondato nel febbraio 1969 dal preside Sosio Capasso e pubblicato fino al 1974, dopo un'interruzione di circa sei anni, torna a vivere, divenendo Organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, sotto la direzione responsabile dell'amico, professor Marco Corcione.

Al preside Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani, ed al neodirettore, prof. Corcione, questa rubrica e la famiglia tutta dell'A.N.A. e C. «C. de ROSA» esprimono la loro simpatia, augurando buon lavoro ed infiniti successi.

(dal *Periodico di Informazione A.N.A. e C.*, n. 2 anno III)

Di nuovo in campo la «Rassegna Storica dei Comuni», una pubblicazione curata dall'Istituto di studi atellani, che si prefigge di «raccogliere scritti, testimonianze e nuovi contributi sull'origine e lo sviluppo storico dei Comuni, le tradizioni, le bellezze naturali, le caratteristiche folkloristiche, le possibilità di eventuali interventi, le ricerche archeologiche e lo sviluppo socioeconomico».

Il periodico, allestito con gusto raffinato e curato con spirito scientifico da un *team* di studiosi di discipline storico-politico-sociali, costituisce un esempio di impegno in un settore ingiustamente trascurato, quale quello della storia locale e «si rivolge a quanti amano e coltivano gli studi comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro e comunità sociale si interessino».

La «Rassegna storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, fondato da Sosio Capasso e diretto dal giornalista Marco Corcione, docente di storia del Mezzogiorno presso l'Università di Teramo, si stampa a Frattamaggiore.

(da *Il Mattino* del 3-11-1981)

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, Nuova Serie, N. 3-4, A. VII (maggio-agosto), 1981.

Nel vasto e variegato mondo delle riviste, occorre salutare il ritorno della «Rassegna storica dei Comuni», già fondata e diretta da Sosio Capasso, la quale, dopo una pausa di alcuni anni, rivede la luce in bella veste tipografica sotto la direzione responsabile del prof. Marco Corcione, giornalista e docente a Teramo di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea.

La nuova serie nasce sotto il patronato dell'Istituto di Studi Atellani, che ne ha fatto il suo organo ufficiale. Quello del comitato scientifico è un progetto ambizioso e molto interessante: la rivista, infatti, si pone come unico, forse, punto di riferimento di studi di storia locale, intesa nel senso di una storia del particolare come base fondamentale della cosiddetta storia generale. La storia locale non deve inaridirsi nel «localismo», ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. A tali principi si ispirano gli studiosi della «Rassegna storica dei Comuni», i quali con questa iniziativa chiamano a raccolta tutti coloro che scrivono di cose locali, comunali o regionali, sollecitando le ricerche più minuziose. La «Rassegna Storica dei Comuni» vuole rivalutare il discorso sulla storia locale, finalizzata al recupero delle tradizioni popolari, del costume, della vita politica e sociale delle varie comunità, piccole o grandi che siano.

Chiude il fascicolo il Notiziario ATELLANA, che raccoglie testimonianze e progetti per la rinascita dell'antica Atella.

(da *Il Corriere dell'Appennino*, 25 nov. 1981)

ATELLANA - N. 3



VIRGILIO ED ATELLA

*Qui cineres? Tumuli haec vestigia; conditur olim
Ille hic qui occinit pascua, rura, duces.*¹

Così, in una lapide, nel 1554, i canonici della Chiesa di S. Maria, nei pressi del mausoleo di Piedigrotta, testimoniavano la scomparsa delle ceneri di Virgilio da quello che, per lungo susseguirsi di secoli, era stata la tomba del poeta.

Da allora, la polemica è aperta e la ricerca dei resti di colui che fu «delli altri poeti onore e lume» continua.

A Brindisi, in un dolce meriggio settembrino, il massimo cantore dei fasti, della gloria e dei destini di Roma, spirando, aveva espresso ai fedeli Tucca e Vario le sue ultime volontà, fra cui quella di avere in Napoli il proprio sepolcro, sul quale venisse inciso il distico:

*Mantua me genuit, Calabri me repuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pasqua rura duces.*²

Dal Donato³, autore delle più antiche note biografiche, a noi pervenute, su Virgilio, apprendiamo che la tomba del poeta era sulla via Puteolana, la strada che conduceva all'antro della Sibilla, all'Averno, ai campi

*dove l'anime cui son dovuti altri corpi ...
beon dimenticanze e lunghi oblii ...*⁴

Una descrizione del sepolcro famoso ci ha lasciato il Dumas: «Si perviene alla tomba da una scala semidistrutta, dai cui gradini spuntano grossi ciuffi di mirto: poi si oltrepassa la soglia del colombario e ci si trova nel santuario. L'urna che conteneva le ceneri di

¹ *Quali ceneri? Queste sono le vestigia della tomba; qui fu sepolto una volta colui che Cantò i pascoli, i campi, i condottieri.*

² *Mantova mi generò, mi rapirono i Calabri, ora mi conserva Napoli: cantai i pascoli, i campi, i condottieri.*

³ ELIO DONATO, grammatico famoso vissuto a Roma intorno alla metà dei IV sec. d.C., autore dei celebri *Commentari* a Terenzio e Virgilio, a noi pervenuti incompleti, il secondo soltanto nella parte biografica.

⁴ VIRGILIO, *Eneide*, lib. IV, vv. 1066 e 1069; trad. di A. Caro.

Virgilio vi rimase - si assicura - fino al IV secolo. Un giorno venne asportata col pretesto di metterla al sicuro: da quel giorno non è più riapparsa»⁵.

«Le ceneri in effetti vennero tumulate in un sepolcro tra il primo ed il secondo miglio della via Puteolana, presso la villa appartenuta al Poeta, ma più tardi lavori eseguiti per ordine di Alfonso d'Aragona tanto cambiarono l'aspetto dei luoghi, da rendere incerta l'identificazione del celebre sepolcro»⁶.

Lo sconvolgimento fu tale da non consentire mai più l'identificazione della celebre tomba, la quale, per altro, non può essere ricercata nel columbario descritto dal Dumas, columbario che, come afferma il Maiuri, era destinato ad un'unica famiglia e nulla resta a testimoniare che vi siano stati veramente i resti del poeta⁷.

Non staremo a seguire il dibattito ormai secolare, né ci porremo, sia pure con infinita umiltà, al seguito di quanti, guidati da erudizione e dottrina, ancora sperano di ritrovare l'urna tanto misteriosamente sottratta. Sta di fatto che, scomparse le ceneri, Virgilio, la cui memoria già nel Medio Evo era circondata di venerazione, è definitivamente entrato nel mito.

Ormai, tutto quanto conosciamo del grande poeta, realtà e leggenda, si fonda in un armonioso insieme con l'opera sua, i fatti della sua breve esistenza e l'accento immortale dei suoi versi, che valica ogni limite di tempo: «Felici coloro che conservano nella memoria parole di Virgilio o di Cristo, perché queste daranno luce ai loro giorni»⁸.

* * *

D'altronde, già Virgilio aveva impersonato sé stesso nella poetica figura di Titiro, il pastore delle *Bucoliche*, il cui placido idillio campestre è sconvolto dalle guerre civili. Come Titiro, egli andrà esule, dopo la confisca dei suoi pochi averi da parte delle truppe di Ottaviano, e troverà riposo e conforto nella «dolce Partenope», nella pace del *Pausilypon*, ove scriverà, tra il 37 ed il 39, le *Georgiche*, il poema nel quale allo scandire dei tempi e delle opere del complesso lavoro dei campi si unisce l'esaltazione della *Saturnia Tellus*.

Dal *Pausilypon*, Publio Virgilio Marone, secondo quanto narra Donato, mosse i passi alla volta di Atella per un incontro destinato a restare, fra storia e leggenda, sempre sulle ali del mito, famoso nei millenni. Lo attendeva colui che stava per dare inizio al periodo più glorioso di Roma, Cesare Ottaviano. Aveva fatto da tramite, fra il timido poeta ed il vincitore di Azio, un celebre patrizio di origine etrusca, Gaio Cilnio Mecenate, il quale si dilettava di poesia, ma, soprattutto, con singolare intuito, incoraggiava e proteggeva gli artisti di sicuro avvenire. Motivo dell'incontro: la lettura dell'opera appena ultimata dal poeta.

Quando ciò avvenne? Nell'inverno dell'anno 30 a.C., tornando a Roma, dopo Azio, Ottaviano era stato costretto a fermarsi ad Atella, a causa di una fastidiosa affezione alla gola, male che lo colpiva spesso. Mecenate, suo amico d'infanzia e protettore di Virgilio, stimò quella un'ottima occasione perché il già potente uomo politico si rendesse conto di persona del talento ineguagliabile del poeta.

La notizia dei Donato è, però, fortemente contrastata dalla maggior parte degli studiosi di quel periodo della storia romana e delle opere virgiliane. E' vero che nell'anno 30, da

⁵ A. DUMAS: *Il corricolo*, trad. di Gino Doria, ed. Rizzoli, vol. II.

⁶ *Guida all'Italia* (a cura di M. SPAGNOL, GIOVENALE SANTI e L. ZEPPEGNO), Ed. Mondadori, vol. IV, Milano, 1975.

⁷ A. MAIURI: *I Campi Flegrei*, 2^a ediz., 1949.

⁸ J. L. BORGES: *Poesie scelte*, Ed. Rizzoli, 1981 (da Frammenti di un vangelo apocrifo, p. 225).

Samo, dove era accampato con l'esercito, Ottaviano tornò in Italia, ma solamente per tenere a Brindisi una riunione del Senato e ripartire subito perché ancora impegnato nella campagna d'Egitto contro Antonio.

Ma l'anno seguente, 29 a. C., conclusa vittoriosamente la guerra, riconquistato l'Egitto e pacificato l'Oriente, Ottaviano tornò in Italia e forse, su consiglio medico, si recò veramente in Campania, più precisamente a Capri, il cui clima mite e salubre era certamente il più idoneo per la cura dei suoi raffreddori e dei suoi reumatismi. Può ben darsi che sulla via tra Capua e Napoli, egli sia stato costretto a fermarsi ad Atella: non a caso, concludendo le Georgiche, Virgilio accenna ai Parti sconfitti ed al vittorioso ritorno dall'Eufraate:

*De' campi, delle gregge, e delle piante
lo cantava il governo in questi carmi,
Mentre sull'alto Eufrate fulminando
Cesar grande guerreggia, e tra le genti
Volenterose vincitor sue leggi
Comparte, e più verso l'Olimpo acquista.⁹*

Certo, solamente la squisita sensibilità d'animo di un uomo di elevato intelletto quale fu Mecenate poteva, in una cittadina, quale fu Atella, famosa per le sue farse, i suoi mimi, le staffilanti sue satire, vincere la tentazione di organizzare recite di comici per divertire il suo potente amico costretto all'ozio, e riuscire, invece, a convincerlo ad ascoltare i versi di Virgilio¹⁰.

Ed ecco il poeta, timido e fiducioso, muovere i passi lungo le strade che, da Napoli, conducevano ad Atella, qualcuna delle quali ancora oggi trafficata; venendo da Posillipo, egli avrà attraversato Napoli, sarà disceso per Capodichino, avrà raggiunto la via Atellana, dei cui resti e della cui precisa ubicazione siamo ancora alla ricerca.

Lungo il cammino, i suoi occhi si saranno posati sugli alberi, sulle viti, sulla ubertosa vegetazione dei nostri campi, sugli uomini e sugli animali intenti alla diurna fatica:

*Gli alberi prima per diverse vie
Porta natura; ché di lor parecchi
Vengon da sé, non per umano ingegno,
e a gran tratto ne' campi, e lungo i curvi
Fiumi hanno seggio: come il siler molle,
La pieghevole ginestra, i pioppi, i salci
Di bianco tinti la cilestra fronda.¹¹*

Forse egli scorse anche il Clanio, il cui corso disordinato, che già gli Etruschi avevano tentato di regolare e che rappresentava e rappresenterà nei secoli avvenire, con gli impaludamenti ed il confluire delle acque sorgive del Mefito e del Gorgone con acque di rifiuto, un gravissimo pericolo per i centri abitati posti intorno al suo bacino, come Acerra, Suessola e la stessa Atella.

E poi la sosta nella casa atellana che ospitava il futuro imperatore; la lettura dei versi, nella quale, alla fievole ma dolcissima voce di Virgilio, si alternava quella di Mecenate; la commozione e l'entusiasmo di Ottaviano, il quale certamente ben s'avvide che mai

⁹ P. VIRGILIO MARONE: *La Georgica*, traduz. di B. Del Bene, Ediz. Nerbini, Firenze, 1930.

¹⁰ A. MAIURI: *Passeggiate campane*, 3^a ediz., Ed. Sansone, Firenze.

¹¹ P. VIRGILIO MARONE: *La Georgica*, op. cit.

prima di allora erano stati raggiunti simili vertici di «poesia totale» ed una lingua aveva toccato tanta perfezione¹².

* * *

L'episodio, che ebbe a protagonisti due uomini segnati da destini diversi, ma entrambi luminosi, a distanza di oltre duemila anni, anche se giustificate perplessità ne rendono dubbia la veridicità, ancora ci commuove e ci esalta. Lodiamo, perciò, l'avvenuto gemellaggio fra la patria di Virgilio ed i Comuni che costituiscono il cuore della zona atellana, S. Arpino, Succivo, Orta d'Atella, Frattaminore.

Ci chiediamo quale sia oggi il senso della poesia virgiliana. Non di certo quello nazionalista e guerriero che negli anni trenta, all'unisono con gli eventi del tempo, si credette di intuire. L'Eneide è senz'altro il poema epico della grande Roma, ma è, più ancora, il poema ove la *pietas* assurge a livelli universali. A differenza degli eroi omerici, nei quali prevale il vigore fisico ed il sottile raziocinio, Enea, attraverso il lungo doloroso travaglio, acquista quell'alta spiritualità dalla quale ogni sua azione sarà pervasa, dalla sosta fra le ombre dell'Averno alle molteplici vicende destinate a preparare la nascita dell'Urbe.

L'universalità della poesia virgiliana sta nel rifiuto della violenza, nell'orrore per la guerra civile, tanto chiaramente espresso nelle *Bucoliche*, nella celebrazione del lavoro umile, ma tenace, costellato di sofferenze e di gioia, dei contadini, nell'esaltazione della *magna parens frugum Saturnia Tellus*.

Poeta, quindi, della pace, del lavoro, della solidarietà fra gli uomini: tale deve essere considerato oggi Virgilio e soprattutto tale devono considerarlo i giovani, che tanto numerosi sono stati presenti alle varie manifestazioni del bimillenario.

* * *

In un'epoca agitata come la nostra, dominata dall'angoscia e dall'incomunicabilità, il messaggio virgiliano di pace, di tolleranza, di comprensione non sempre viene facilmente recepito. Lascia tuttavia perplessi il fatto che proprio là dove esso veniva celebrato, in S. Arpino, qualcuno l'abbia del tutto ignorato per continuare, sulla scia di vecchi ingiustificati rancori, a lanciare cervellotiche accuse, secondo una prassi che sembra divenuta abituale.

Siamo i primi a riconoscere, là ove veramente esistano, i meriti ed a compiacerci per l'attivismo, senza del quale nulla si realizzerebbe, purché rettamente inteso. Ma l'attivismo non deve indurre né a sopravvalutare sé stessi, né a biasimare altri, lamentando una mancata collaborazione, che, per altro, si è cercato comunque di evitare. Per le celebrazioni virgiliane nei Comuni atellani ricevemmo l'invito telefonico per un incontro; ci affrettammo a recarci, nel giorno e nell'ora fissati, nel luogo prestabilito; aderimmo all'iniziativa e, come ci era stato richiesto, nominammo tre rappresentanti dell'Istituto perché entrassero a far parte della costituenda Commissione intercomunale, che avrebbe dovuto elaborare programmi e piani. Le persone da noi indicate attesero però, inutilmente di essere convocate per partecipare ai lavori di tale Commissione.

Ed allora perché apostrofare in malo modo la delegazione dell'Istituto intervenuta alla manifestazione? Il ricordo di Virgilio, ad una coscienza tranquilla, capace di sereno giudizio, avrebbe certamente ispirato quel civile comportamento che, per altro, le circostanze imponevano.

¹² Cfr. P. SANTERNO: Virgilio fra noi, in «Il Giornale» dell'8-7-1979.

Ben fecero i nostri Amici a non accettare la polemica e ad allontanarsi, astenendosi anche dal fare omaggio ai presenti di alcune pubblicazioni dell'Istituto, giustamente temendo che ciò avrebbe potuto dar luogo ad ulteriori eccessi di isterismo, il che, certamente, non sarebbe stato edificante e neppure utile per gli interessi della nostra zona.

L'incontro fra gli esponenti dell'«Istituto di Studi Atellani» ed il Ministro dei Beni Culturali, On. Vincenzo Scotti, è poi avvenuto, nel medesimo giorno, in altro luogo, ed è stato interessante e proficuo: è stato avviato un discorso di vasto respiro mediante la presentazione di un progetto che interessa tutti i Comuni della zona atellana, progetto del quale riferiamo in altra parte di questo numero.

Queste ultime note, tuttavia, non sono ispirate dal desiderio di rissoso confronto; vogliono essere soltanto una doverosa precisazione e sono dettate dal responsabile desiderio di superamento delle divisioni, che proprio nel campo della cultura non trovano alcuna giustificazione. E' evidente che il discorso intrapreso dall'«Istituto di Studi Atellani» appare difficile a chi è abituato alla superficialità o a chi aspira a facili ed immediati risultati. Ma la ricerca, in qualsiasi settore di studio, va affrontata con assoluto rigore se si vogliono ottenere risultati degni di considerazione. Per quanto ci riguarda da vicino, una riflessione particolarmente responsabile merita l'aspetto archeologico se si pensa che nella nostra zona, per oltre un trentennio, si è fatto scempio di quanto di buono e di interessante veniva alla luce.

L'impostazione scientifica che, sin dal primo istante, abbiamo dato al nostro lavoro; la visione storica e letteraria nell'ambito della quale consideriamo tutto quanto si riferisce all'antica Atella sono testimonianza della serietà dei nostri intenti e ci hanno procurato il riconoscimento, l'appoggio e la collaborazione di studiosi di chiara fama, italiani e stranieri.

Perché le mete auspicate vengano raggiunte sono necessari impegno costante ed aiuti concreti; siamo grati a quanti hanno risposto al nostro appello e sono stati e sono al nostro fianco, ma non pochi, e fra questi la maggior parte dei Comuni atellani, hanno totalmente eluso il nostro invito: non vogliamo, con ciò, biasimare chi ha voluto e vuole ignorarci, anche perché comprendiamo che sostenere una squadra di calcio o finanziare festeggiamenti di vario genere è sicuramente più popolare che non incoraggiare degli studiosi in ricerche storico-archeologico-letterarie, anche se queste riguardano il nostro passato, interessano da vicino la nostra città e, forse, le nostre stesse famiglie: non possiamo pretendere che in ciascuno alberghi un animo da Mecenate e la buona disposizione di Ottaviano.

Tuttavia non disperiamo; dai primi timidi passi, l'«Istituto di Studi Atellani» ha già percorso molta strada e moltissima ancora ne percorrerà; la recente intesa con i Gruppi Archeologici d'Italia apre possibilità nuove, che meglio saranno vagilate ed avviate a realizzazione nel prossimo congresso nazionale, che, su nostra proposta, sarà tenuto in Terra di Lavoro.

Voglia lo spirito grande di Virgilio tornare nella nostra terra, placare le inutili e dannose divisioni e, nel cuor nostro riecheggiando il ritmo della sua poesia, possano compiersi le nostre speranze:

O versi miei, compite il mio desio:

Dalla città

Fiamme spontanee e tremule,

..... sull'altar sfavillano,

*Questo è felice augurio.*¹³

SOSIO CAPASSO



Miniatura, di scuola franco-fiamminga del XV sec.,
per un codice delle GEORGICHE (Collezione Leicester – Norfolk)

¹³ P. VIRGILIO MARONE: *La Bucolica*, traduz. di Quirico Viviani, Ediz. Nerbini, Firenze, 1930 (scelta di versi fra 220 e 230).

E anche questo è scomparso!



**Mosaico policromo di epoca romana, portato alla luce nel 1966,
in via Ferrumma (zona castellone) a S. Arpino (Caserta)**

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE «FABULAE»

(*Schede di aggiornamento al volume ATELLA, edito dall'Istituto di Studi Atellani, a cura dell'Autore*)

- AA.VV.: *PULCINELLA una maschera nella storia*, in «Tempo Nuovo» anno XIII n. 5 (gennaio-marzo 1979), numero monografico.
- Barclay H. Head: *Historia Numorum*, Oxford, 1911. Tradotto in «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano», Napoli, 1976 (pgg. 4-5).
- J. Beloch: *Campanien*, Berlin, 1879 (pgg. 379 e sgg.).
- B. Capasso: *Napoli greco-romana*, Napoli, 1978 (pg. 107).
- G. Capasso: *L'angolo che ride*, Afragola, 1980 (pgg. 5-21).
- G. Castaldi: *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, Napoli, 1908 (Nota letta alla R. Accademia di Arch. Letter. e BB. AA. di Napoli).
- L.M. Catteruccia: *Pitture vascolari italiote di soggetto teatrale comico*, Roma, 1951.
- P. Costanzo: *Itinerario frattese*, Frattamaggiore, 1972 (pgg. 15-16).
- S. D'Aloe: *La Madonna di Atella nello scisma d'Italia*, Napoli, 1853.
- A. De Franciscis: *AGRO ATELLANO. Ritrovamenti vari: Succivo e Frattaminore*, in «Notizie e Scavi» 1944-45, vol. V e VI (pgg. 127-129).
- F. De Michele: *Cesa*, Napoli, 1978 (passi vari).
- F. De Michele: *Mallonia d'Atella*, Napoli, 1979.
- O. Elia: *Necropoli dell'Agro campano ed Atellano ... Aversa, S. Antimo*, in «Notizie e Scavi» 1937, voi, XIII (pgg. 132-141).
- O. Elia: *Necropoli pre-romana (Zona atellana: Caivano)*, in «Notizie e Scavi» 1931, vol. VII (pgg. 577-614).
- F. Ficoroni: *Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis antiquorum romanorum ex italica in latinam linguam versa*, Roma, 1754 (2^a ediz.).
- E. Gavezzotti: *Voce ATELLANA* in «Erotica antica» di P. Maltesi e M. Pini, Milano, 1974 (voi. IV, pgg. 13-16).
- A. Maiuri: *Voce ATELLA* in «Enciclopedia Italiana», vol. V.
- S. M. Martini (a cura di): *Materiali di una storia locale - le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli, 1978 (cap. I e II).
- F. Margarita: *Atella, origine e significato del nome*, Salerno, 1978.
- W. Kamel: *The fabula Atellana*, in «Bull. of the Faculty of Arts» Cairo, 1951.
- G. Patroni: *S. Arpino: tomba antica rinvenuta nel territorio del Comune*, in «Notizie e Scavi», luglio, 1898, vol. VI, Serie V, parte II (pgg. 287-288).
- O. Rossbach: *Atellanen des L. Pomponius und des Novius*, in «Wochenschrift Für Klassische Philologie», 1920.
- P. Toschi: *Le origini del Teatro italiano*, Torino, 1976 (pgg. 212-218).

MONDO POPOLARE SUBALTERNO

NELLA ZONA ATELLANA

(religione, magia, canti)

I CANTI DI ROTTURA

Dopo la CANZONE DI ZEZA, che preannunciava il teatro più dotto della Commedia dell'Arte; i CANTI IMPEGNATI, impreziositi da testi di una cultura certamente non subalterna; e le CANZONI DEL LAVORO, il cui linguaggio risentiva di censure o interdizioni, ove eufemismi e perifrasi sostituivano i termini «interdetti»; pubblicati nei numeri precedenti, ecco, ora, alcuni canti che si caratterizzano per la rottura del linguaggio. L'interdizione verbale (specialmente per quanto riguarda il sesso) operata dal pregiudizio, dalla convenienza o dall'educazione egemone viene qui infranta e la parola interdetta, usata nella sua spontanea e originaria crudezza, segna il limite politico-culturale fra la civiltà tipografica e la civiltà orale, fra l'alta e l'altra cultura.

'A SCASSIA'TE è una canzone improvvisata per un'occasione *scandalizzante* la comunità; la quale, quasi sempre, delega i ragazzi a presentarla. E' una specie di serenata alla rovescia, che viene fatta ad una coppia *non in regola*.

Il ritmo è scandito da strumenti a percussione i più vari (putipù, scétavaiasse, tricchébballacche, latta, bidone, ecc.) e dal battere dei piedi per terra. 'A scassiáte - che significa *rottura* (dell'imene? del linguaggio?) o *scassata* (del terreno?) - manca di melodia ed ha la base ritmica della tarantella o della tammurriata.

CANTE 'A LAMIE'NTE, potremmo chiamarlo così questo «frammento» (per altro già pubblicato, con alcune varianti) di lamento di una vedova vogliosa alla seconda e deludente esperienza matrimoniale.

Impreziosisce questo brano il contrasto fra lo *sdegno* del testo e la dolcezza della linea melodica a ninna-nanna.

CA'NTE 'A DISPIE'TTE, è un *contrasto* a due voci o a due semicori. E' cantato da due donne in lite o da due schiere dì braccianti agricoli durante il lavoro.

Questo brano fu raccolto durante la vendemmia mentre veniva cantato da un primo semicoro di uomini che coglievano l'uva su lunghe scale (*scalille*) e da un secondo semicoro di donne che ricevevano i cesti (*féscene*) colmi e li svuotavano nelle tinozze (*cufenarélle*). *Aah! sóle e sóle, e sóle me vóglia stà!* veniva cantato insieme dai due semicori.

PER LA PRONUNZIA

- La vocale *E* e il dittongo *IE* sono sempre muti, a meno che non siano accentati.
- *L'J* si pronuncia come la *elle* «*muié*» francese.

'A SCASSIA'TE

LA SCASSATA

I

S'é spusàte ò Cammuriste:

Si è risposato il Camorrista:

chillu mbise 'e pézze 'e cìste!

pendaglio da forca, pezza da petrolio

Sitt'àntanne éppure é ovére
Ha settanta anni eppure è vero

stámme 'a térze chu mugliére.
egli è alla terza moglie.

Rimbambì, te sí scurdáte
Rimbambito, hai dimenticato

che 'a figlie 'e Zì Nunziáte,
che (tua moglie) la figlia di Annunziata

bòne, bélle 'e cárte 'e tré,
bona, bella e guappa,

ére figlie púre a tté?!

era figlia anche a te?!

II

Ché béllea víte fá 'On Nicóle:
Che bella vita fa don Nicola:

téne 'a mugliére figlióle ancóre.
ha una moglie ancora ragazza.

Téne 'o Cumpáre cá tútte le fà;
Ha il compare che tutto le fa;

ságliche 'e scénne quánn'ísse 'nce stá.
egli sale e scende quando lui è assente.

Ságliche 'e scénne pé sótt' 'o purtone
Sale e scende per sotto l'androne

'On Nicóle è nù pecuróne!
e Don Nicola è un becco.

CANTE 'A LAMIE'NTE

'Anema sánte ró prímme maríte
viéneme nzuónne úna vutáte!
Cinche me ne facéve vecíne 'o stípe
'e ddiéce ínt' 'o liétte; 'e ancóre mancáve.
'E mó ch'ággié ncucciáte stu múscie 'e maríte
una ca me ne fà o cule avóte.
Súbbete m'aggiá truvá nù tuóste amíche,

si nò s'appíle 'a teróccele 'e píscie póco.

CANTO A LAMENTO

*Anima santa del mio primo marito,
vienimi in sogno all'improvviso!
Cinque me ne faceva vicino l'armadio
e dieci a letto; e ne mancavano ancora.
Ed ora che sono incappata in un marito moscio
una che me ne fa mi volta il culo.
Bisogna che mi trovi un amico duro
altrimenti mi si ottura il condotto e urino poco.*

CANTE 'A DISPIETTE

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

Vavatténne, fáccie 'e carógne,
fátte 'a cúre ché t'abbisógne.
*Vattene, o faccia di carogna,
fatti la cura che ti abbisogna.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO

Vavatténne, fáccie 'e purágne,
fai schífe miézze 'e cumpágne.
*Vattene, faccia di pus,
fai schifo fra i (le) compagni (e).*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

M'ággié mangiáte ná pízza frítte,
quánte chiáveche 'a chístu pízze.
*Ho mangiato una pizza fritta,
quante fogne ci sono a quest'angolo di strada.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO

Ije vénge 'a Sánt'André,
síté munnézze tutt' e tré.
*Io vengo da Sant'Andrea,
siete delle immondizie tutti e tre.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

A rínt' a stálle tággié truváte
'e 'o Mazzónie tággié mannáte.
*Nella stalla vi ho trovato
e vi ho mandato ai Mazzoni.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO

Adderízzete, rubbinétte,
o quárte 'e réte fáje diféttte.
*Addrizzati rubinetto,
la tua parte di dietro è tutta un difetto.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO

Vavatténne, pisciatúre,
sénz' a máneche 'e sénz' a cúle.
*Vattene, o vaso da notte,
senza maniche e senza fondo.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO

Ije nun me cure 'e té,
cúre o céssse, ch'é méglie 'e té.
*Io non mi curo di te,
curo il cesso, che è migliore di te.*

CORO

Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle mé vóglia stà!
Aah, solo(a) e solo(a), e solo(a) io voglio stare!

I GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA A S. ARPINO

Il 25 ottobre 1981, presso la sede del G. A. Calatino, a Maddaloni, si sono riuniti i rappresentanti dei G. A. della Campania di: Avella, Eboli, Maddaloni, Napoli, Nola, Pozzuoli, Prata Sannita, Roccarainola, S. Anastasia, Torre del Greco, Agropoli, Mondragone, S. Maria Capua Vetere, Sapri, Sessa Aurunca, Teano e S. Arpino. Ha presenziato il direttore nazionale Magrini.

Sono stati presentati i nuovi due Gruppi: il Gruppo Archeologico Sannita e il Gruppo Archeologico Atellano, che hanno illustrato i programmi di attività e i problemi tecnici che dovranno essere da loro affrontati.

I presenti hanno assicurato il massimo appoggio in questa fase iniziale di attività dei nuovi Gruppi.

Magrini ha presentato il volume degli Atti del I Convegno dei G. A. della Campania, tenuto a Pozzuoli nel 1980, volume che sarà definitivamente pronto nei primi giorni di novembre 1981.

Gli Atti saranno presentati con una pubblica manifestazione, a Caserta, nel prossimo mese di dicembre; con l'occasione sarà presentato il programma del III Convegno che sarà organizzato a Nola nell'aprile 1982.

Alla manifestazione di dicembre sarà presente anche il Ministro Scotti.

Il Gruppo Archeologico Atellano è diretto dal chiarissimo Prof. G. Bottiglieri, architetto, e direttore dell'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio. Hanno aderito al G. A. Atellano l'archeologo Prof. C. Ferone e molti soci del nostro Istituto.

C'è da sottolineare che tutti i Gruppi Archeologici della Campania, con l'assenso del Direttore Nazionale, hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, in considerazione degli alti fini culturali che l'Istituto persegue.

VITA DELL'ISTITUTO

Presentato al competente Ministero dall'«Istituto di Studi Atellani»

UN PROGETTO PER LA RICOGNIZIONE E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI DELLA ZONA ATELLANA

Il progetto si articola in tre settori, ovviamente ciascuno complementare dell'altro:

- 1) Ricerca archeologica e letteraria;
- 2) Attività di divulgazione;
- 3) Approfondimento a livello interdisciplinare.

Ricerca archeologica e letteraria.

L'Istituto, che è in relazione con la cattedra di Letteratura Latina dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (Prof. Giovanni Vanella, Ispettore Centrale del Ministero della P. I.), propone di realizzare quanto segue:

- a) Una ricerca sul teatro popolare dell'antica Roma, con particolare riguardo alle «fabulae atellane»;
- b) una ricerca archeologica, estesa con metodologia scientifica all'intera zona atellana, ove frequentemente si verificano ritrovamenti. Particolare attenzione sarà posta nello studio dei castelli, chiese ed edifici di rilevanza storica o architettonica della zona (S. Arpino, Teverola, Caivano, Cardito, Casapuzzano, ecc.), sia per evidenziarne l'importanza, sia per individuare necessità di restauro e possibilità di utilizzazione;
- c) una ricerca linguistica, rivolta ad individuare le radici remote del dialetto della zona atellana e la sua evoluzione nel tempo;
- d) una rilevazione e schedatura di tutti i beni culturali esistenti sul territorio;
- e) un'indagine e relativa schedatura delle grotte, in funzione della formazione della carta geologica e della carta archeologica, già da tempo in preparazione da parte di questo Istituto.

L'Istituto, attraverso il proprio organo «Rassegna Storica dei Comuni», per incentivare gli studi nel settore specifico di Atella ed in quello generale della storia comunale, propone:

- 1) di istituire premi particolari per tesi di laurea che abbiano per oggetto Atella ed i Comuni Atellani, sotto qualsiasi punto di vista;
- 2) di istituire nel palazzo ducale di S. Arpino, cuore dell'antica città, una biblioteca destinata a raccogliere tutte le possibili pubblicazioni che riguardino Atella ed i Comuni Atellani e, collateralmente, opere storiche dei vari Comuni della Campania, nonché un archivio delle pergamene, atti, documenti (o loro copie) relative ai Comuni Atellani in modo da costituire un centro di particolare interesse per gli studiosi;
- 3) di bandire ogni anno un premio giornalistico per i migliori articoli apparsi sulla stampa nazionale relativi alla zona atellana ed ai suoi problemi;
- 4) di bandire ogni anno un premio letterario per un'opera ispirata alla storia, ai costumi, alle tradizioni della zona atellana;
- 5) di indire pubbliche manifestazioni, con rappresentazioni teatrali, canti popolari, mostre d'arte, ecc., in occasione delle premiazioni dei concorsi predetti;

- 6) di realizzare un film documentario sulle vestigia dell'antica Atella e sulle problematiche attuali della zona, film da proiettare nelle scuole, nelle piazze, al fine di far conoscere e rendere di palpante attualità l'argomento;
- 7) di organizzare apposite trasmissioni radiofoniche e televisive;
- 8) di individuare, nei vari Comuni interessati, zone da recuperare al verde e dove sistemare parchi archeologici, ponendo i reperti il più possibile a diretto contatto del pubblico;
- 9) di istituire, possibilmente nell'edificio comunale di Atella di Napoli, ora abbandonato, un antiquarium destinato a raccogliere quei reperti che non possono trovare sistemazione nel modo previsto nel capo precedente;
- 10) di istituire, nel predetto edificio, ovviamente dopo adeguati restauri, un museo delle Arti (folklore, canti popolari, mestieri scomparsi, artigianato artistico, ecc.), nonché una fototeca ed una cineteca.

Approfondimento a livello interdisciplinare.

Al fine di ottenere il necessario collegamento fra le varie attività proposte, non solo a livello operativo, ma anche sul piano scientifico, si propone di costituire, nell'ambito dell'Istituto, due Comitati, il primo a carattere organizzativo ed intercomunale, formato dai rappresentanti dei vari Comuni interessati, Comitato che affiancherà la Giunta Esecutiva ed il Consiglio di Amministrazione dell'Ente, per pervenire ad una equilibrata distribuzione delle iniziative sul territorio; il secondo a carattere scientifico, il quale affiancherà il Comitato scientifico dell'Istituto.

Per ottenere, poi, la più vasta partecipazione degli studiosi ed il loro fattivo contributo all'ampio lavoro che si ha in animo di realizzare e per portare, nel contempo, a loro conoscenza i risultati raggiunti, si propone di indire convegni di studi, tavole rotonde, seminari, scegliendo di volta in volta le località più idonee ed estendendo gli inviti anche a personalità della cultura di altre nazioni.

Particolare attenzione dovrà anche essere rivolta alla celebrazione e rivalutazione di Uomini illustri dei Comuni Atellani, uomini che nei più diversi campi, hanno lasciato impronte considerevoli, quali i Pittori Massimo Stanzione ed Angelo Mozzillo, i Musicisti Francesco Durante e Domenico Cimarosa, l'organizzatore industriale e progettista Nicola Romeo, fondatore dell'Alfa Romeo, ecc.

Metodo di lavoro.

Per realizzare sul piano pratico quanto proposto, oltre ai due Comitati indicati nel capo precedente, è prevista la costituzione di vari gruppi di studio e di lavoro, ciascuno presieduto da un esperto accuratamente scelto. Ad ogni gruppo saranno assegnati compiti ben precisi e saranno fissati tempi di attuazione, anche se non in maniera estremamente rigida.

I diversi gruppi di studio opereranno in costante contatto fra loro mediante:

- incontri dei presidenti, per le necessarie intese interdisciplinari e la verifica del lavoro compiuto;
- incontri collegiali, limitati ai soli operatori, per un approfondito esame dei risultati raggiunti ed un proficuo scambio di esperienze;
- incontro degli operatori con gli studiosi ed il pubblico, per comunicazioni di interesse scientifico o pratico.

«La Rassegna Storica dei Comuni», portata a periodicità bimestrale, sarà l'organo di stampa destinato a documentare quanto si farà, mentre i frutti concreti sul piano scientifico, artistico e letterario saranno raccolti in volumi della collana «Civiltà Campana», edita dall'«Istituto di Studi Atellani».

L'«Istituto di Studi Atellani», il quale in meno di un triennio, con mezzi modestissimi, ha risuscitato nell'ampia zona indicata interessi ed entusiasmi sopiti da tempo immemorabile, stimolando l'intesa e la collaborazione fra i vari centri; ha organizzato un movimento di studi di riconosciuta serietà e di severa impostazione scientifica, tanto da meritare un incarico di ricerca da parte dei C.N.R.; ha individuato - e la presente proposta lo dimostra - i molteplici settori da sviluppare per ridare alla zona atellana decoro e prestigio; ha realizzato pubblicazioni ampiamente elogiate, anche all'estero, ed ha stabilito proficue relazioni con varie cattedre universitarie, anche straniere, nutre viva fiducia che il proprio progetto possa ottenere gli aiuti necessari per la concreta attuazione.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di Afragola

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola
- Liceo Ginnasio St. DURANTE di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio St. GIORDANO di Venafro
- Liceo Scientifico St. BRUNELLESCHI di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale St. di Napoli
- Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria

- Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
- Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
- Scuola Media St. CIARAMELLA di Afragola
- Circolo Didattico di S. Arpino
- Circolo Didattico di S. Giorgio La Molara
- 3° Circolo Didattico di Afragola
- Circolo Didattico di S. Severino Marche

- Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Comitato provinciale ANSI di Benevento

- Biblioteca LE GRAZIE di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca provinciale di Capua
- Biblioteca Teologica S. TOMMASO (G. L. 285)

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona)
- Pro-Loco di Afragola
- Cooperativa teatrale ATELLANA di Napoli

- Gruppo Archeologico d'Agropoli
- Gruppo Archeologico Atellano
- Gruppo Archeologico Aurunco
- Gruppo Archeologico Avellano
- Gruppo Archeologico Calatino
- Gruppo Archeologico Ebolitano
- Gruppo Archeologico Mondragonese
- Gruppo Archeologico Napoletano
- Gruppo Archeologico Nolano
- Gruppo Archeologico di Policastro
- Gruppo Archeologico Sammaritano
- Gruppo Archeologico Sannita
- Gruppo Archeologico Sidicino
- Gruppo Archeologico Torrese
- Archeosub Campano
-
- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano
- Museo Campano di Capua

L'Istituto di Studi Atellani, oltre agli iscritti normali, ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e in Canada, Bulgaria, Germania, Inghilterra, ecc.

INDICE ANNATA 1981

BARLETTA - CRISPINO - CUPITO, La Biblioteca S. Tommaso d'Aquino	pg. 56	n. 5-6
BUCCI S., (recensione) G. Cirelli: la superstizione	pg. 69	n. 5-6
CAPASSO S., Avanti con fiducia	pg. 3	n. 1-2
- B. Capasso e la nuova storiografia napoletana	pg. 47	n. 1-2
- (Convegno) Benevento: studi etruschi ed italici	pg. 61	n. 3-4
- Virgilio ed Atella	pg. 80	n. 5-6
CASTALDI G., Archeologia atellana (passi)	pg. 77	n. 3-4
CAPPELLO E., Mostro sugli Archivi molisani	pg. 59	n. 5-6
CICERONE M. T., ad Fam. XIII, 7	pg. 82	n. 1-2
CORCIONE M., (Rendiconto) Inaugurazione dell'anno accademico della scuola storica di Teramo	pg. 72	n. 1-2
- Atella nell'esperienza di storia locale	pg. 77	n. 1-2
- Profilo di G. F. Benedettini	pg. 53	n. 3-4
- (Rendiconto) 3° Congresso Internazionale di Studi Storici Amalfitani	pg. 62	n. 3-4
- (Rendiconto) Presentazione dell'opera «F. Faà Di Bruno» del cardinale P. Palazzini	pg. 69	n. 3-4
- (Recensione) «L'integralismo cattolico in Italia» di Leoni - De Napoli - Ratti	pg. 70	n. 5-6
- (Recensione) G. SANGERMANO, «Caratteri e momenti di Amalfi medievale»	pg. 72	n. 5-6
DELLI COMPAGNI L., (Recensione) «Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954» di D. De Napoli	pg. 68	n. 1-2
- (Convegno) Giulianova: Correnti di pensiero nel Risorgimento	pg. 69	n. 1-2
- (Convegno) Teramo: Monachesimo benedettino e società	pg. 59	n. 3-4
DE MURO V., Le <i>fabulae</i> atellane (passi dalla sua opera)	pg. 75	n. 3-4
FERONE C., I monumenti paleocristiani a S. Maria C. V.	pg. 8	n. 1-2
HULSEN, Voce Atella in «Real. Enc.»	pg. 74	n. 3-4
IMPERATO G., Amalfi: archidiocesi per operazione simoniaca?	pg. 3	n. 3-4
LIVIO T., Op. VII, 2	pg. 83	n. 1-2
LO PRIORE S., (Recensione) «Storia di Fiuggi» di G. Floridi	pg. 58	n. 1-2
- (Recensione) I Castelli di Terni	pg. 62	n. 5-6
- (Recensione) «Storia di Petina» di V. Bracco	pg. 74	n. 5-6
MAISTO-MARGARITA, Monete atellane (passi dalle opere)	pg. 84	n. 1-2
PACE S., Note storiografiche intorno al movimento Cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro	pg. 42	n. 3-4
PACE - VASATURO, (Rendiconto) Capua e Terra di Lavoro dal fascismo alla repubblica	pg. 66	n. 3-4
PEZONE F. E. (a cura di) Mondo popolare subalterno	pg. 86	n. 1-2
- (Recensioni) Le antiche radici	pg. 90	n. 1-2
- Il potere come repressione: un bando di Ferdinando IV dal tribunale di campagna di Grumo	pg. 28	n. 3-4
- (Recensione) Greci: l'unico paese campano di lingua albanese	pg. 49	n. 3-4
- Scheda di aggiornamento bibliografico su Atella (a cura di)	pg. 76	n. 3-4
- Mondo popolare subalterno	pg. 79	n. 3-4
- La celebrazione del cinquantenario della battaglia del Volturno, nel 1910, a S. Maria C. V.	pg. 3	n. 5-6
- Scheda di aggiornamento bibliografico su Atella	pg. 90	n. 5-6

- (a cura di) Mondo popolare subalterno	pg. 91	n. 5-6
PEZZULLO P., La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni	pg. 16	n. 5-6
PICCIRILLI L., San Gimignano	pg. 25	n. 1-2
- Afragola: documenti per la sua storia	pg. 12	n. 5-6
- (Recensione) « <i>Capua</i> » di A. P. Licatese	pg. 65	n. 5-6
RICCIO I., Sviluppo demografico e nuova borghesia nella Basilicata borbonica	pg. 33	n. 3-4
- Ricordo di G. Auletta	pg. 59	n. 5-6
SAUTTO D., Contributo per una storia delle Assicurazioni nel Mezzogiorno	pg. 31	n. 1-2
SERPICO A., «A. Tari»	pg. 42	n. 5-6
SIBILIO L., «O. Schiano»	pg. 47	n. 5-6
STERPOS D., (a cura di) Comunicazioni stradali attraverso i tempi Capua-Napoli (passi)	pg. 80	n. 1-2
KORINTHIOS S., Kalil Agà, ovvero Giovanni Romey	pg. 34	n. 5-6